

# EQUIVOCI, SILENZI E INGANNI SULL'UNIONE MONETARIA EUROPEA

## Indice

<b>1 - Alcune indispensabili premesse</b> .....	3
A)- Assenza di un governo politico unitario .....	3
B)- Assenza di solidarietà .....	3
C)- I vantaggi che la Germania trae dall'Unione monetaria europea, grazie anche a duri sacrifici e a scelte lungimiranti .....	4
D)- Soltanto l'entrata nell'euro ha salvato l'Italia dal fallimento.....	6
E)- Soltanto i capitali privati promuovono una crescita durevole.....	6
F)- Il problema della disoccupazione è il più importante per qualsiasi governo .....	7
G)- Significato e conseguenze della svalutazione della moneta. L'Italia dipende completamente dalle importazioni perché è priva di materie prime .....	7
<b>2 - La globalizzazione e le sue conseguenze come causa originaria dell'austerità nell'Europa dell'euro.</b> .....	8
2.1 - Austerità e sacrifici imposti ai cittadini europei:un confronto con il resto del mondo.....	10
<b>3 - Il calo della fiducia nell'euro L'assenza, in Europa,di un "prestatore di ultima istanza"</b> .....	10
**Nota sui mercati finanziari internazionali .....	11
<b>4 - Non è vero che l'aumento degli spread sia soltanto la conseguenza di manovre speculative</b> .....	12
**Nota sul "cinismo" della Germania e della Francia. ....	13
<b>5 - Non è vero che l'austerità sia la causa dell'aggravarsi della crisi e non è vero che se ne possa uscire aumentando l'indebitamento dello Stato</b> .....	14
5.1 - Abbandonare l'euro? .....	16
<b>6 - La deflazione e l'intervento della Banca centrale europea</b> .....	16
<b>7 - Perché l'indebitamento di un Paese dell'eurozona può danneggiare tutti gli altri</b> .....	18
<b>8 - Le cifre smentiscono chi attribuisce soprattutto all'austerità il perdurare della crisi dell'economia italiana</b> .....	19
8.1 – Total tax rate: il carico fiscale sulle imprese .....	19
<b>9 - Perché finora lo spread dell'Italia si è mantenuto molto basso, malgrado la perdurante stagnazione dell'economia e la costante crescita della disoccupazione?</b> .....	20
<b>10 - Il rapporto tra l'agire politico e la dimensione morale, e la radicale diversità tra i singoli e i gruppi</b> .....	20
10.1 - Che cosa si deve intendere per "interessi" Identità, valori strumentali e valori espressivi.....	22

10.1.1 - Anarchismo e potere, ovvero il cedere degli ideali agli interessi.....	23
<b>11 - Per ripristinare la fiducia dei mercati: ridurre il deficit e il debito e promuovere la crescita .....</b>	<b>24</b>
11.1 - Per ridurre il deficit: aumento della pressione fiscale e taglio della spesa pubblica .....	25
11.2 - Perché tagliare la spesa pubblica è, politicamente, molto più difficile che aumentare le tasse. I tagli lineari.....	26
11.3 - Le condizioni per attirare nuovi capitali Il significato dell'acquisto di imprese italiane da parte di investitori esteri.....	26
11.4 - Crisi della democrazia? .....	27

## EQUIVOCI, SILENZI E INGANNI SULL'UNIONE MONETARIA EUROPEA

\*\*\*\*\*

**Nota di rimando.** Questo testo, in relazione ad alcuni argomenti, rimanda ad un lavoro su internet dove tali argomenti sono sviluppati più estesamente

Al testo su internet si accede seguendo il percorso:

[www.uciimtorino.it](http://www.uciimtorino.it) > economia internazionale> globalizzazione, no global, ecc., capitolo.....

\*\*\*\*\*

### 1 - ALCUNE INDISPENSABILI PREMESSE

Da quando, nell'estate del 2011, la crisi del debito sovrano di alcuni Paesi europei<sup>1</sup> si è aggiunta al quadro della crisi finanziaria ed economica mondiale iniziata nel 2008<sup>2</sup>, né i politici (di qualsiasi tendenza e in tutti i Paesi) né i media di ogni tipo hanno mai esplicitato le radici storiche di ciò che sta accadendo, radici che spiegano perché oggi, per i governi di questi Paesi, sia molto difficile fare le riforme che sarebbero necessarie per riavviare la crescita economica e ridurre la disoccupazione.

Cercherò di mostrare come in molti casi i discorsi che circolano sui media tacciano su questioni importanti e siano fondati su false assunzioni, finalizzati a suscitare speranze irrealistiche oppure a demolire gli avversari politici (e quasi sempre i due scopi vanno insieme). Nel lettore tuttavia sorge inevitabilmente un dubbio: com'è possibile che tra i politici e i media non ce ne siano che raccontino in modo *completo* come stanno veramente le cose? Il motivo è semplice: ne uscirebbe il quadro delineato in queste pagine, quadro drammatico perché le riforme necessarie per cambiarlo sono, in questo momento, *politicamente* irrealizzabili nei Paesi democratici, perché farebbero perdere le successive elezioni a chi semplicemente annunciasse l'intenzione di avviarle.

---

Prima di esaminare i problemi dell'Unione monetaria europea, sono necessarie alcune premesse.

#### **A)- Assenza di un governo politico unitario**

Il principale difetto dell'Unione europea -unanimemente riconosciuto e denunciato- è l'*assenza di un governo politico unitario*, dotato di effettivi poteri di intervento sulle decisioni dei singoli governi nazionali. La causa di questa assenza è la stessa che impedisce la formazione di un governo mondiale: i politici di qualsiasi Paese non amano cedere parti significative del loro potere ad un potere sovrastante. Su ciò si veda su internet il capitolo VI del lavoro citato.

#### **B)- Assenza di solidarietà**

E' molto diffusa l'accusa di *assenza di solidarietà* rivolta a un singolo Paese, o a gruppi di Paesi, o all'Unione europea nel suo complesso, o a particolari istituzioni, specie (in questo periodo) in relazione al problema dei richiedenti asilo e dei migranti. In realtà i politici, tutti i politici di

---

<sup>1</sup> Si veda su internet: [www.uciimtorino.it](http://www.uciimtorino.it) > economia internazionale > crisi finanziaria ed economica dell'Europa e dell'Italia.

<sup>2</sup> Si veda su internet: [www.uciimtorino.it](http://www.uciimtorino.it) > economia internazionale > crisi finanziaria ed economica mondiale.

qualsiasi orientamento ideologico e di qualsiasi Paese, vengono eletti con il mandato di difendere gli *interessi* della maggioranza dei loro elettori, e non devono tenere conto di eventuali impulsi solidaristici di minoranze che contrastino con questi interessi (se lo facessero, alle successive elezioni verrebbero estromessi dal potere). Soltanto le persone singole sono libere di praticare una autentica solidarietà disinteressata, mentre invece la solidarietà tra Paesi o tra gruppi viene praticata soltanto se coincide con gli interessi. L'argomento è sviluppato nel paragrafo 10.

### **C)- I vantaggi che la Germania trae dall'Unione monetaria europea, grazie anche a duri sacrifici e a scelte lungimiranti**

La Germania trae grandissimi vantaggi dall'esistenza dell'Unione monetaria europea, misurati soprattutto dall'ormai famoso "spread", cioè dalla differenza tra i tassi di interesse sui titoli di Stato a dieci anni emessi dai diversi Paesi dell'Unione monetaria e l'interesse, inferiore, applicato agli stessi titoli tedeschi. Ovviamente la differenza è dovuta alla fondata convinzione di una minore probabilità di fallimento della Germania rispetto agli altri Paesi dell'Unione, e quindi di un minor rischio di perdere il capitale investito. E' quindi interesse della Germania evitare il fallimento dei Paesi deboli (che segnerebbe il dissolversi dell'Unione), tuttavia non le conviene affatto un loro eccessivo rafforzamento, che ridurrebbe lo spread ed i vantaggi che, per essa, sono collegati a questa differenza. Infatti le imprese tedesche, grazie a questo divario, *aumentano la loro competitività, potendo finanziarsi a tassi di interesse inferiori a quelli praticati alle imprese degli altri Paesi*. Ciò accade perché in qualsiasi Paese *tutti* i tassi di interesse si muovono in parallelo: se cala l'interesse dei titoli di Stato, cala anche l'interesse dei finanziamenti che le imprese ottengono dalle banche oppure dall'emissione di proprie obbligazioni (le imprese maggiori). Inoltre questa situazione attira da tutto il mondo nelle banche tedesche capitali di investitori che vogliono ridurre al minimo i rischi, e quindi si accontentano di una remunerazione molto bassa (o addirittura nulla o negativa) dei capitali depositati, e ciò accresce ulteriormente la possibilità delle banche tedesche di finanziare le imprese a tassi contenuti.

Questo diverso costo del finanziamento per le imprese costituisce una *grave violazione della concorrenza*. Ricordo che una effettiva tutela della concorrenza, che escluda particolari vantaggi per le imprese di qualche Paese, "sulla carta" è *uno degli scopi fondamentali dell'Unione europea*, perché la concorrenza presenta due grandi vantaggi: 1) riduce i prezzi per i consumatori di ogni Paese; 2) spinge tutte le imprese all'innovazione per ridurre i costi.

Va tuttavia smentita l'idea, molto diffusa, che la superiorità economica tedesca sia dovuta *soltanto* ai vantaggi esaminati. In realtà, i vantaggi la Germania se li è guadagnati con grandi sacrifici e scelte lungimiranti:

a) da sempre la Germania investe più di ogni altro Paese europeo nella ricerca scientifica, producendo con continuità nuovi brevetti (e quindi nuovi prodotti e nuovi metodi produttivi) che alimentano le sue esportazioni in tutto il mondo;

b) negli ultimi dieci anni i tedeschi hanno realizzato importanti riforme strutturali, con profonde modifiche allo Stato sociale, soprattutto mediante l'innalzamento dell'età pensionabile e la revisione dei criteri per accedere al sussidio di disoccupazione; inoltre i sindacati (che in precedenza erano tra i più battaglieri d'Europa) hanno modificato il loro atteggiamento nei rapporti con le imprese, accettando un generale contenimento dei salari ed una maggiore flessibilità nell'organizzazione del lavoro; in molti casi hanno anche accettato aumenti dell'orario di lavoro a parità di salario, per ridurre i costi ed evitare licenziamenti:

"Il risultato è che il costo del lavoro per unità di prodotto -una misura della competitività- che negli anni Novanta era tra i più alti in Occidente, oggi è in assoluto il più basso tra quelli dei Paesi concorrenti: fatto cento il 2000, è poco

sopra a 105 (dati 2012 dell'Ocse)<sup>3</sup>, mentre in Italia è a 135, in Gran Bretagna a 137, in Francia a 128, negli Stati Uniti a 122. E' così che la Germania ha risposto alla creazione dell'euro e alla necessità di diventare più competitiva nel mondo globale: con quella che si chiama *svalutazione interna*, cioè *compressione dei salari e dunque dei consumi*. (...) Si è puntato a portare nel mercato del lavoro coloro che ne stavano ai margini e vivevano di sussidi: stare a carico dello Stato, oggi, è molto meno redditizio di dieci anni fa. E' questo che ha permesso di aumentare il numero degli occupati. Oggi, 7,5 milioni di tedeschi, soprattutto studenti e casalinghe, hanno un "Minijob", un posto di lavoro che permette di guadagnare fino a 450 euro senza essere tassati. (...) Oggi, coloro che in Germania lavorano per un "basso reddito", cioè per un salario inferiore ai due terzi della media nazionale, sono più del 20% del totale"<sup>4</sup>.

c) La principale accusa rivolta alla Germania, soprattutto dagli europei, è proprio quella di puntare esclusivamente sulle esportazioni, mediante la compressione dei salari e dei consumi (descritta nel precedente punto b), che frena le esportazioni europee verso la Germania; maggiori importazioni dei tedeschi allevierebbero le difficoltà degli altri Paesi. La scelta dei governi tedeschi è dettata proprio da una *lungimirante* visione di quello che, per *tutti* i Paesi, sempre più diventerà nei prossimi anni il problema principale: quello *demografico*.

"E' la demografia, con l'ansia della bomba socio-pensionistica incombente, a indurre gli esecutivi tedeschi a sostenere e difendere una politica di sistematico surplus commerciale. (...) Il Quarto Reich democratico porta avanti una politica di "cuscinetto commerciale" per anticipare il domani che verrà. E poco importa se i problemi tedeschi siano gli stessi per l'Unione europea e per la maggior parte dei Paesi che la compongono: il cinismo è d'obbligo"<sup>5</sup>.

d) Dalla nascita dell'euro i Paesi indebitati (e tra questi soprattutto l'Italia, gravata da un debito pubblico enorme) hanno tratto vantaggio ben più della Germania<sup>6</sup>: infatti l'euro ha eliminato il rischio di svalutazione delle monete nazionali<sup>7</sup>, *riducendo drasticamente i tassi di interesse che negli ultimi dieci anni questi Paesi hanno dovuto pagare per il proprio debito*. Invece di utilizzare le consistenti somme risparmiate ogni anno<sup>8</sup> per ridurre l'indebitamento, alcuni governi, tra i quali quelli italiani, le hanno impiegate per accrescere la spesa pubblica, alla caccia di voti.

Vorrei aggiungere alcune parole, chiare e definitive, di due noti economisti, che in poche righe spazzano via molti discorsi sull'euro e sulla Germania tenuti dai politici, dai sindacalisti e dagli economisti al loro seguito:

"E' ormai chiaro che l'euro non si salverà con scorciatoie e tappabuchi come gli eurobonds o i Fondi salva Stato. Affidare il salvataggio dell'euro alla speranza che le 'formiche del Nord' salvino le 'cicale del Sud' socializzando i loro debiti è *ingiusto, politicamente impossibile, ma soprattutto non servirebbe a nulla*. Un salvataggio senza una maggiore integrazione politico-economica dell'eurozona avrebbe solo l'effetto di dare alle cicale la possibilità di rimandare riforme già troppo a lungo procrastinate. (...) E' ciò che Angela Merkel ripete da tempo: siamo pronti a correre dei rischi, ma *solo a fronte di progressi concreti nel trasferimento di sovranità*"<sup>9</sup>.

Pretendere la salvezza dal consenso della Germania all'allentamento dell'austerità e all'ulteriore crescita del debito, è *ingiusto, impossibile, e sarebbe anche inutile*. Sono parole durissime ma realistiche, e sta ai Paesi interessati trarne le conseguenze. (Questi problemi sono ulteriormente sviluppati nei successivi paragrafi).

<sup>3</sup> E' l'Organizzazione dei Paesi più industrializzati. Attualmente sono 34. (Nota aggiunta).

<sup>4</sup> D.Taino, "Corriere della Sera", 19-9-13. (Corsivo aggiunto).

<sup>5</sup> F.Galietti, "Il Foglio", 14-11-13.

<sup>6</sup> Si veda la premessa D.

<sup>7</sup> Sul significato e sulle conseguenze della svalutazione, si veda la premessa G.

<sup>8</sup> Ad esempio il Belgio ha realizzato un calo del rapporto debito/Pil di trenta punti.

<sup>9</sup> A. Alesina e F. Gavazzi, "Corriere della sera", 22-7-12. (Corsivi aggiunti).

## **D)- Soltanto l'entrata nell'euro ha salvato l'Italia dal fallimento**

Da molti anni, alcuni partiti politici raccolgono voti sostenendo che all'origine dei guai attuali dell'economia italiana vi sia l'entrata del nostro Paese nell'euro, a causa dello sfavorevole tasso di cambio imposto all'Italia (un euro costava 1936,27 lire, mentre in realtà, in base al potere d'acquisto, valeva meno). Ciò avrebbe impoverito il Paese, insieme agli onerosi vincoli di bilancio che si devono rispettare (deficit annuale non superiore al 3 per cento, progressiva riduzione entro vent'anni del debito pubblico dall'attuale 133 al 60 per cento<sup>10</sup>). In realtà l'Italia non avrebbe potuto far parte dell'area euro, perché deficit e debito erano lontanissimi dalle condizioni richieste, ma la clamorosa esclusione di uno dei grandi Paesi fondatori dell'Unione europea avrebbe perlomeno sollevato dubbi sulla neonata moneta, e così l'Italia entrò a far parte dell'eurozona al prezzo di un tasso di cambio certo oneroso per gli italiani, ma che poteva costituire una spinta a fare le riforme necessarie per liberare l'economia dalle due stampelle che fino a quel momento l'avevano sorretta: ricorrenti svalutazioni della lira e costante crescita del debito pubblico.

Recentemente alcuni hanno osservato che la Commissione europea ha concesso a diversi Paesi, che a causa della crisi avevano sforato i parametri, un allungamento dei tempi per il rientro, mentre all'Italia la dilazione è stata finora negata. Il diverso trattamento ha due cause:

1) l'Italia ha un debito pubblico enorme<sup>11</sup>, e poiché, finora, ha dimostrato uno scarso impegno per ridurlo, una dilazione incoraggerebbe la sua inerzia;

2) la perdurante instabilità del sistema politico rende aleatorio il rispetto degli impegni assunti da qualsiasi governo.

***Che l'euro sia l'origine dei nostri mali è quindi una colossale bugia***, alla quale però molti credono a causa della disinformazione in materia economica.

“La tanto criticata scelta di entrare nell'euro per noi fu *una necessità, non una scelta*. Se avessimo avuto una moneta credibile, avremmo potuto restare fuori, come hanno fatto la Gran Bretagna e la Svezia. Ma la nostra moneta credibile non era. Per finanziare il debito pubblico lo Stato italiano doveva pagare tassi di interesse molto elevati. Questi tassi furono una delle principali cause dell'esplosione del debito pubblico negli anni Ottanta. *Se non fossimo entrati nell'euro avremmo dovuto fare default già alla fine degli anni Novanta*. L'introduzione dell'euro ci ha fornito in dote un lungo periodo di tassi di interesse molto bassi. Purtroppo abbiamo dilapidato questa dote. Se avessimo utilizzato il risparmio nelle spese per interessi per abbattere il debito pubblico, invece che per aumentare la spesa, oggi il rapporto debito/Pil sarebbe dell'80, non del 130 per cento. *Se l'Italia rischia il default non è colpa dell'euro, è colpa della nostra classe politica.*”<sup>12</sup>

Classe politica intesa nel suo complesso, senza alcuna distinzioni tra destra e sinistra.

Sottolineo che un debito pubblico ridotto all'80 per cento del Pil consentirebbe, oggi, un consistente risparmio sugli interessi, che servirebbe a risolvere molti dei problemi sui quali tanto si discute.

## **E)- Soltanto i capitali privati promuovono una crescita durevole**

La crescita *durevole* dell'economia e dell'occupazione è assicurata soltanto dall'investimento di **capitali privati**. Questo si spiega perché il successo dell'economia capitalistica è dovuto soprattutto allo stimolo della ricerca del profitto, che costringe sia gli imprenditori sia i dipendenti (dal dirigente all'operaio) al massimo impegno, per evitare il fallimento o il licenziamento. Nelle imprese pubbliche (o controllate da enti pubblici o comunque legate allo Stato) questo stimolo non esiste o è molto annacquato. Infatti

- poiché nelle imprese pubbliche i manager sono nominati dai politici, i piani di sviluppo devono tenere conto dei loro interessi, a danno dell'efficienza; *la gestione è solitamente attenta più agli interessi elettorali ed economici dei partiti che ai bilanci*, ai quali vengono addebitati oneri

<sup>10</sup> Sono le condizioni stabilite dal Trattato di Maastricht, costitutivo dell'Unione monetaria europea.

<sup>11</sup> Il terzo al mondo come debito pro capite: ogni italiano, neonati compresi, ha un debito di oltre trentottomila euro.

<sup>12</sup> L. Zingales, “L'Espresso”, 27-6-13. (Corsivi aggiunti).

evitabili, come ad esempio un eccessivo carico di personale;

- le banche controllate da enti pubblici in molti casi erogano finanziamenti rischiosi a imprese protette dai politici, finanziamenti che possono trasformarsi in perdite nette;

- le imprese pubbliche sono strumenti di pressione e di ricatto nei confronti delle imprese private, soprattutto mediante i contratti di fornitura, e costituiscono un serbatoio dal quale i politici attingono surrettiziamente denaro per se stessi, per i loro partiti e per le clientele;

- le imprese pubbliche, sottratte all'imperativo del profitto, possono fare una concorrenza sleale alle imprese private, distorcendo il mercato;

- infine i sindacati delle imprese pubbliche godono di un forte potere di ricatto nei confronti del potere politico: i dipendenti pubblici, essendo anche elettori, possono con il voto colpire direttamente il loro datore di lavoro, facoltà di cui ovviamente non dispongono i lavoratori del privato<sup>13</sup>.

### **F)- Il problema della disoccupazione è il più importante per qualsiasi governo**

Infine una premessa assolutamente fondamentale, che tuttavia viene spesso dimenticata quando si esaminano le conseguenze di alcune iniziative economiche: da quando si è sviluppato il capitalismo, non c'è mai stata scarsità di manodopera, le persone in cerca di occupazione sono sempre state più numerose dei posti di lavoro disponibili, perciò

*il problema della disoccupazione è sempre stato -e resta- il primo e più importante problema per qualsiasi governo democratico, di qualsiasi orientamento ideologico, perché se cresce il numero dei senza lavoro, chi governa perde le successive elezioni.*

### **G)- Il significato e le conseguenze della svalutazione della moneta. L'Italia dipende completamente dalle importazioni perché è priva di materie prime**

La svalutazione della moneta di un Paese, cioè la diminuzione del suo valore rispetto a quello delle altre monete, ha due conseguenze: le merci e i servizi che il Paese esporta costano meno agli acquirenti stranieri; le merci e i servizi che il Paese importa costano di più agli acquirenti nazionali. Aumentano quindi le esportazioni, e poiché si riducono le importazioni dei beni e dei servizi che anche il Paese produce, si incrementa la produzione di questi ultimi, indirizzata al mercato interno. Perciò *la svalutazione stimola l'economia e crea occupazione, ma impoverisce il Paese che vi ricorre*, perché, per riuscire a vendere all'estero, si svaluta il proprio lavoro praticando uno sconto agli stranieri, e contemporaneamente ci si rassegna a pagare più caro ciò che si deve importare. Il Paese si impoverisce perché *perdono valore i salari, le pensioni e tutti i risparmi*.

Queste considerazioni servono anche a chiarire perché, fino agli anni '90 del secolo scorso, l'economia italiana continuasse a crescere a ritmi accettabili, malgrado che già allora il prelievo fiscale fosse elevato e la spesa pubblica e il debito continuassero ad aumentare. La spiegazione sta nel frequente ricorso dei governi dell'epoca alla pratica della *svalutazione della lira*. Tuttavia *l'Italia è totalmente priva di materie prime, e scarseggiano anche le pianure fertili: siamo quindi costretti a importare gran parte di ciò che consumiamo (anche per nutrirci) o che trasformiamo per riesportarlo*: ecco perché la svalutazione, aumentando il costo di tutte queste importazioni, sostanzialmente ci impoverisce.

Alle importazioni inevitabili si aggiunge da qualche tempo anche l'*importazione di quantitativi rilevanti di forza lavoro*, perché i giovani italiani (molti dei quali diplomati e laureati) rifiutano i mestieri che invece svolgono gli immigrati, e non solo quelli sgradevoli o faticosi o sottopagati: più

---

<sup>13</sup> Si veda: A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa*. Rizzoli, Milano, 2006, pp. 120-121.

nessuno vuole fare l'operaio o imparare un mestiere artigianale, preferendo campare per anni a spese della famiglia. (Fino a quando ciò sarà possibile?).

La creazione della moneta unica europea ha posto fine alla possibilità, per un singolo Paese, di svalutare, essendo l'euro la moneta comune a tutti gli altri partecipanti all'Unione monetaria<sup>14</sup>; *nel 1995 c'è stata in Italia l'ultima svalutazione, e da allora la nostra crescita economica si è pressoché fermata*, non essendo più praticabile quello che alcuni definiscono "il rimedio dei disperati".

---

I principali temi sui quali si addensano *gli equivoci* sul significato dei concetti, *il non detto* e i veri e propri *inganni*, sono i seguenti:

Austerità/Flessibilità  
Debito pubblico  
Keynesismo

Essendo tutti questi temi tra loro strettamente intrecciati, risulta impossibile esaminarli separatamente senza coinvolgere i significati degli altri. Perciò presento una trattazione unitaria, dalla quale gli equivoci, i silenzi e gli inganni emergono naturalmente.

## 2 - LA GLOBALIZZAZIONE E LE SUE CONSEGUENZE COME CAUSA ORIGINARIA DELL'AUSTERITÀ NELL'EUROPA DELL'EURO.

La crisi economica (chiusura o emigrazione all'estero di imprese e aumento della disoccupazione) continua a farsi sentire soprattutto in una parte dei Paesi dell'area euro, manifestandosi in Italia con particolare intensità. In questi Paesi **tutti** i partiti politici, dall'estrema destra all'estrema sinistra, individuano nella cosiddetta "austerità del bilancio statale", voluta soprattutto dalla Germania e imposta dalle autorità europee ai Paesi dell'eurozona, la causa principale del cattivo andamento dell'economia (oltre naturalmente alla crisi economica mondiale), e chiedono maggiore flessibilità nel valutare il rispetto degli obblighi. In realtà vedremo (nel paragrafo 7) che *l'austerità è necessaria per salvaguardare gli interessi di tutti i Paesi dell'euro*, anche se questa affermazione a prima vista suscita molti dubbi

Per austerità si intendono i seguenti obblighi (già ricordati nel paragrafo 1, premessa D):

- 1) il deficit del bilancio annuale di ciascun Paese non deve superare il limite concordato ogni anno con le autorità europee (che è comunque inferiore al 3 per cento del Pil);
- 2) questo deficit deve ogni anno essere ridotto fino ad azzerarlo;
- 3) il debito pubblico complessivo deve essere ridotto progressivamente al di sotto del 60 per cento del Pil.

I Paesi che non rispettano questi obblighi possono venire sanzionati con pesanti multe dalla Commissione europea.

Addebitare le difficoltà economiche all'austerità imposta dall'Europa fa naturalmente comodo ai politici dei Paesi in crisi, perché nasconde le loro responsabilità per non aver fatto -e per continuare a non fare- ciò che invece sarebbe indispensabile, ma che farebbe loro *perdere voti o perdere denaro*.

---

<sup>14</sup> Soltanto la Banca centrale europea può intervenire sul tasso di cambio dell'euro, aumentando o diminuendo la quantità di moneta in circolazione.

I governi che trascurano gli obblighi dell'austerità continuano a spendere più di quanto incassano, e quindi aumentano il debito pubblico complessivo anziché ridurlo. Questi governi tentano di *creare lavoro aumentando la spesa pubblica*, invece di creare le condizioni favorevoli all'*investimento di capitali privati, dai quali soltanto dipende una crescita durevole dell'economia e dell'occupazione* (come si è visto nel paragrafo 1, premessa E).

Mentre il rifiuto di ciò che farebbe perdere denaro è il naturale comportamento di politici disonesti, privi di quel senso dello Stato e di quella preoccupazione per il bene pubblico che li dovrebbe distinguere, all'origine del rifiuto di ciò che farebbe perdere voti vi è invece il generale silenzio sulle conseguenze della svolta, veramente storica, verificatasi nel mondo con la globalizzazione dell'economia, silenzio di tutti i governi di tutti i Paesi ricchi e democratici dell'Occidente<sup>15</sup>, e anche degli uomini politici più esperti ed onesti. Questa svolta, risultato di sei cause<sup>16</sup>, consente alle industrie dei Paesi occidentali di spostare le loro produzioni in quelli, tra i Paesi poveri, nei quali una classe politica lungimirante ha sviluppato l'istruzione, non esistono forti conflitti etnici, religiosi o politici, né esiste il rischio che le imprese private vengano nazionalizzate. Già alla fine degli anni '70 risultava evidente che

la svolta della globalizzazione avrebbe implicato, inevitabilmente, ***un relativo impoverimento dei Paesi ricchi e un aumento della loro disoccupazione***, rimediabile soltanto con ***investimenti massicci e costanti nella ricerca scientifica*** per produrre con continuità nuovi brevetti

Dai brevetti nascono infatti nuovi prodotti, che per qualche anno gli altri Paesi non riescono ad imitare, e quindi, oltre a creare nuova occupazione, possono essere venduti in tutto il mondo realizzando forti utili di monopolio, rendendo così possibile ai governi un consistente prelievo fiscale che consente la difesa della spesa pubblica e dello Stato sociale; oppure i brevetti creano nuovi metodi produttivi che riducono i costi di produzione, con gli stessi benefici. Ma *gli investimenti nella ricerca scientifica non offrono risultati immediatamente spendibili nella propaganda elettorale*, mentre costringono a ridurre altre voci della spesa pubblica che invece incidono sul consenso, e ciò spiega perché pochi Paesi (tra questi soprattutto la Germania) hanno applicato questo rimedio, e quindi soffrono meno le conseguenze della crisi economica mondiale.

Se in tutti i Paesi democratici venissero insegnati ai cittadini (nell'ultimo anno della scuola dell'obbligo) alcuni fondamentali principi dell'economia politica, nazionale e internazionale, tutti comprenderebbero la ***necessità di accettare i sacrifici; in nessun Paese tuttavia questo insegnamento viene impartito***<sup>17</sup> e quindi i cittadini rifiutano il relativo impoverimento e le misure che sarebbero necessarie per contenerlo. I politici tacciono perché temono che dire la verità a chi non ha le informazioni necessarie per comprenderla gioverebbe soltanto agli avversari politici, che raccoglierebbero consensi raccontando rassicuranti bugie. Perciò in alcuni Paesi, tra i quali l'Italia, a partire dagli anni '80 ***si è utilizzato il debito per evitare di ridurre la spesa pubblica, e quindi mantenere il tenore di vita raggiunto***, dimenticando che l'indebitamento di uno Stato è giustificato soltanto se, direttamente o indirettamente, crea nuova ricchezza, che servirà a ripagarlo; se invece viene utilizzato per mantenere un livello di consumi individuali e sociali non più sostenibile, hanno ragione quei commentatori che lo definiscono ***un crimine a danno delle successive generazioni***, che quel debito dovranno comunque pagare pur non avendone goduto.

<sup>15</sup> Si ricorda che per "Occidente", nel discorso *economico*, si intende l'insieme dei Paesi a economia capitalistica pienamente sviluppata, indipendentemente dalla collocazione geografica; pertanto ne fanno parte il Canada, gli Stati Uniti, l'Europa occidentale, il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda. Invece nel discorso *culturale* l'Occidente comprende anche l'America meridionale e l'Europa orientale, mentre ovviamente ne è escluso il Giappone.

<sup>16</sup> Tre cause sono dovute all'evoluzione della tecnica, due a scelte politiche, mentre la sesta è l'enorme crescita demografica dei Paesi poveri del Terzo mondo. Sono descritte nel lavoro citato, capitolo I, par. 1.

<sup>17</sup> Il problema della disinformazione dei cittadini viene esaminato nel citato lavoro sulla globalizzazione, capitolo XV, par. 57.

## 2.1 - Austerità e sacrifici imposti ai cittadini europei: un confronto con il resto del mondo

La principale critica abitualmente rivolta all'austerità è relativa ai sacrifici che essa impone ai cittadini, soprattutto mediante i tagli alla spesa sociale. E' perciò opportuno ricordare alcune cifre.

Ci sono due *numeri che nessuno, ma proprio nessuno, si cura mai di citare*: diverse ricerche, prive del crisma dell'ufficialità ma tra loro convergenti, stimano che **gli europei producano tra il 20 e il 25 per cento del Pil mondiale**, mentre i loro governi **destinano alla spesa sociale tra il 40 e il 50 per cento della spesa sociale mondiale**

Del resto è noto che nella maggior parte dei Paesi africani e asiatici la spesa sociale è quanto mai esigua, e che negli stessi Stati Uniti l'assistenza sanitaria, anche dopo i miglioramenti introdotti dalla presidenza Obama, è del tutto insufficiente per decine di milioni di persone.

Si tratta di un confronto assolutamente decisivo, anche se viene ignorato dai critici dell'austerità.

### 3 - IL CALO DELLA FIDUCIA NELL'EURO L'ASSENZA, IN EUROPA, DI UN "PRESTATORE DI ULTIMA ISTANZA"

A cosa è dovuta la riduzione dell'interesse sul debito subito dopo la nascita dell'euro? Alla convinzione dei creditori di una *riduzione del rischio* di non venire rimborsati alla scadenza dei titoli acquistati. I diciannove Paesi che hanno adottato la moneta europea sono stati percepiti, inizialmente, come un'unica entità finanziaria. Se in un qualsiasi Paese una sua regione attraversa una crisi economica o finanziaria (comunque originata), il ministro del Tesoro autorizza la Banca centrale ad aiutarla a superare le difficoltà, essendo evidente che risolvere le crisi locali è nell'interesse dell'intero Paese; oppure se una banca è in cattive acque (per qualsiasi motivo), la Banca centrale la finanzia impedendone il fallimento ed *evitando perdite ai depositanti, e soprattutto evitando il pericolosissimo diffondersi del panico anche tra i clienti delle altre banche*; insomma in qualsiasi Paese la Banca centrale esercita la funzione di "*prestatore di ultima istanza*", cioè di garante per i debiti delle sue regioni e delle sue banche, quindi i creditori non corrono rischi. *Questa percezione in Europa è venuta meno a seguito della riluttanza dei Paesi più ricchi ad autorizzare l'aiuto alla Grecia*, ufficialmente entrata in crisi nel 2010. Ciò è accaduto perché *in Europa non esiste un'istituzione centrale dotata di poteri effettivi*, autorizzata a controllare ed eventualmente correggere imperativamente i bilanci dei singoli Stati *prima* della loro presentazione ai rispettivi parlamenti. Attualmente i bilanci sono esaminati soltanto *dopo* la loro approvazione da parte dei parlamenti, e le autorità europee possono soltanto imporre delle sanzioni. *La Banca centrale europea non è autorizzata a fungere da "prestatore di ultima istanza"*: nessuno assicura i creditori che, ad esempio, se l'Italia non fosse in grado di rimborsare alla scadenza i suoi Bot, Cct, Btp, verrebbe aiutata a farlo da un garante europeo. A partire dall'estate del 2011 i mercati finanziari internazionali<sup>18</sup> valutano il rischio dei titoli di Stato in euro a seconda del Paese, considerando il suo debito pubblico complessivo, il deficit annuale di bilancio, la forza della sua economia, la capacità e la serietà della sua classe politica. In pratica è come se, invece di un'unica moneta per l'intera eurozona, esistessero tanti euro di diversa affidabilità a seconda dei Paesi. Il rischio che l'investitore pensa di correre è misurato dallo *spread*, che, come si è visto, è la differenza tra l'interesse richiesto da chi acquista i titoli di Stato a dieci anni della Germania

<sup>18</sup> Sui mercati finanziari si veda la nota al termine del paragrafo.

(considerata il Paese a minor rischio di fallimento) e quello preteso per acquistare i titoli di altri Paesi. Chi teme l'aumento del rischio per i titoli che già detiene, li può vendere con due conseguenze:

a) i nuovi titoli che i governi devono emettere per poter rimborsare quelli che ogni mese giungono a scadenza, per trovare acquirenti *devono offrire tassi di interesse crescenti*, tanto più elevati quanto più probabile appare il fallimento del Paese che li emette; tra i grandi Paesi europei, solo la Germania ha goduto, finora, di maggiore fiducia<sup>19</sup>, ed infatti il governo tedesco può ancora indebitarsi emettendo titoli con tassi di interesse inferiori a quelli della maggior parte degli altri Paesi dell'eurozona.

b) i vecchi titoli in circolazione, che pagano tassi di interesse più bassi, ovviamente perdono valore per consentire a chi li acquista di godere dello stesso interesse più elevato assicurato dai titoli di nuova emissione. La perdita di valore dell'enorme massa dei vecchi titoli si trasferisce nei bilanci delle banche, delle compagnie di assicurazione, dei fondi di investimento, dei fondi pensione e di tutte le istituzioni finanziarie che li avevano acquistati. Questo fatto è particolarmente grave per le banche, perché la svalutazione di una parte dei titoli che detengono è uno dei fattori che le costringono a ridurre i prestiti alle imprese e alle famiglie, costituendo un freno allo sviluppo dell'economia.

Che sia questa mancanza del prestatore di ultima istanza la causa di fondo della sfiducia nell'Europa trova conferma in una osservazione sul mercato mondiale del credito:

“Nel 2012, secondo le stime del Fondo monetario internazionale, i governi mondiali avranno bisogno di prendere a prestito dai mercati più di undicimila miliardi di dollari. I debiti europei in scadenza ammontano a meno di millequattrocento miliardi. Una cifra enorme, ma è un'inezia se confrontata agli oltre 4.700 degli Usa e agli oltre tremila del Giappone”<sup>20</sup>.

Come si vede, Stati Uniti e Giappone erano indebitati molto più dell'Europa, ma non avevano perso la fiducia dei mercati finanziari perché in entrambi -diversamente dall'Europa- esiste un governo centrale pronto a farsi garante di questa fiducia.

L'assenza del prestatore di ultima istanza è dovuta al fatto che nell'Unione monetaria, fin dalla sua origine, è sempre esistito *un clima di reciproca diffidenza*, che ha impedito il costituirsi di un'autorità centrale dotata di effettivo potere e sottratta al mercanteggiamento tra gli interessi dei singoli Paesi. Quelli più ricchi (ma conta soprattutto la Germania) ***non vogliono dover pagare per le spese eccessive degli altri***, ed è per questo motivo che la crisi della Grecia non è stata affrontata - come sarebbe stato largamente possibile- con tempestività ed efficacia: sarebbe stato necessario che l'Europa, oltre ad imporre alla Grecia le necessarie misure di austerità, garantisse a tutti i possessori di titoli di Stato greci il regolare pagamento degli interessi e *l'integrale rimborso* alla scadenza. Mancando questa garanzia, gli investitori hanno iniziato a disfarsi di una parte dei titoli di Stato dei Paesi considerati maggiormente a rischio fallimento: Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna (i cosiddetti Piigs). La diffidenza è stata rafforzata dalla decisione delle autorità europee, presa il 20 febbraio 2012, di *accollare una perdita* del 53,5 per cento sul valore dei titoli greci *anche agli investitori non statali*. Non è questo il luogo per esaminare la successiva evoluzione del rapporto tra la Grecia e l'Unione monetaria, ma comunque nessuno può sapere se e quando nei mercati finanziari potrà tornare una piena fiducia nei titoli di Stato dei Paesi dell'eurozona.

**\*\*Nota sui mercati finanziari internazionali.** E' bene ribadire, contro un'opinione infondata anche se molto diffusa, che “i mercati finanziari” non sono un'entità indefinita dedita alla speculazione, ma sono *i fondi di investimento, i fondi pensione, le compagnie di assicurazione, le banche e i singoli risparmiatori di tutto il mondo, che sono attenti sia al rendimento sia al rischio dei loro investimenti*. Fa comodo ai politici dei Paesi indebitati definire questa giusta attenzione

---

<sup>19</sup> I motivi di questa fiducia sono stati esaminati nel paragrafo 1, premessa C.

<sup>20</sup> A. Bonanni, “La Repubblica”, 17-1-2012.

come “manovre speculative”, per mascherare la loro incapacità di rendere non rischioso l’investimento nei titoli dei loro Paesi.

Sul ruolo utile della speculazione finanziaria, sul perché vada regolata ma non soppressa, e sui casi in cui invece gli speculatori effettivamente manipolano il mercato, si veda su internet nel lavoro citato il capitolo VII/1 (par. 24.00.1.1 e 24.00.1.2) e il capitolo VII/2 (par. 26.0.9, punto 1, 26.0.13 e 26.0.14).

#### **4 - NON È VERO CHE L’AUMENTO DEGLI SPREAD SIA SOLTANTO LA CONSEGUENZA DI MANOVRE SPECULATIVE**

Non è sostenibile la tesi di alcuni commentatori che attribuiscono l’aumento degli spread ad un attacco all’euro della speculazione internazionale, fomentato dalle grandi banche americane: dopo la vicenda greca non occorre infatti ipotizzare un premeditato piano di attacco alla moneta europea per dubitare della solidità dei propri investimenti in titoli in euro di alcuni Paesi. Questa tesi trae però origine da un fatto reale: fin dalla sua nascita l’euro è stato visto dai governi e dalla finanza degli Stati Uniti come un potenziale competitore del dollaro, che in prospettiva avrebbe potuto erodere gli enormi vantaggi che a questo derivano dall’essere la moneta universalmente utilizzata negli scambi commerciali internazionali e come moneta di riserva al riparo da inflazioni devastanti (si veda il paragrafo 5, punto a).

Tuttavia già da tempo l’euro non era più percepito come un pericolo dagli americani, ed infatti fin quando non è apparso chiaro che i Paesi europei ricchi faticavano a spendere per salvare quelli in difficoltà, *anche le banche americane acquistavano tranquillamente i titoli in euro*, anche quelli greci, italiani, ecc., *contribuendo in tal modo alla buona salute della moneta europea*, ormai non più intesa come potenziale rivale del dollaro, a causa della frammentazione politica del vecchio continente e della sempre più evidente debolezza complessiva della sua economia. Permaneva però la convinzione che la Bce<sup>21</sup>, anche se i trattati formalmente non l’autorizzano, avrebbe in pratica funzionato come la Fed<sup>22</sup>, intervenendo a sostegno dei Paesi in difficoltà. Dissoltasi questa convinzione nell’estate 2011, *era inevitabile che gli investitori (gli “speculatori”), per diversi mesi puntassero sulla spaccatura dell’eurozona e la fuoriuscita dall’euro dei Paesi deboli*, e attuassero quindi una strategia ribassistica sui loro titoli.

Le preoccupazioni per la tenuta dell’euro sono inoltre aggravate dalla recessione economica, che deteriora la capacità delle imprese di rimborsare i crediti ottenuti dalle banche:

“Il volume dei prestiti in sofferenza è destinato a salire progressivamente. Presto o tardi banche che finora erano sane avranno bisogno di una ricapitalizzazione pubblica, quindi il debito pubblico farà un balzo all’insù. Coloro che detengono questo debito hanno tutte le ragioni di essere preoccupati.”<sup>23</sup>

*L’ipotesi di un complotto è quindi del tutto superflua. Da questo, come da tanti altri episodi simili, si dovrebbe imparare quello che è “il principio guida della speculazione borsistica”, che non sceglie mai a caso i suoi bersagli ma punta su Paesi che già sono a rischio. La speculazione al ribasso sui titoli di un Paese si manifesta soltanto quando la sua crisi si sta avvicinando: giocando d’anticipo, ne accelera i tempi. Così è avvenuto, anni addietro, con le crisi del Messico, del Brasile, della Thailandia, ed egualmente nella famosa crisi della Gran Bretagna e dell’Italia nel 1992; a proposito di quest’ultima, provocata dall’attacco alla sterlina e alla lira da parte di George Soros (uno dei più potenti finanzieri mondiali) vale la pena di riportare un brano di Federico Rampini, che descrive efficacemente il ruolo positivo della speculazione:*

<sup>21</sup> La Banca centrale europea.

<sup>22</sup> La Banca centrale degli Stati Uniti.

<sup>23</sup> C. Wyplosz, “Corriere della Sera”, 18-8-12.

“Soros precipitò il crollo della lira e della sterlina (...). Quegli eventi costrinsero l'Italia ad accettare un risanamento dei conti pubblici (governo presieduto da Giuliano Amato) che era necessario in sé: eravamo su una china distruttiva, per i comportamenti irresponsabili delle nostre classi dirigenti. *Decenni di spesa facile, di leggi finanziarie trasformate in “assalti alla diligenza” del bilancio pubblico, erano la causa vera.* Soros ebbe la colpa -o il merito?- di diagnosticare lo squilibrio giunto al punto di rottura. Giocando d'anticipo accelerò i tempi della crisi. Il disastro vero lo avevano preparato altri.<sup>24</sup>”

La conclusione è chiara: ***un Paese può difendersi dalla speculazione sui suoi titoli semplicemente tenendo i conti in ordine.*** Lo hanno imparato molti Paesi dell'Asia orientale, duramente colpiti dalla crisi iniziata in Thailandia nel 1997: i governi protestarono vivacemente contro “il complotto della finanza occidentale”, ma dopo alcuni anni di duri sacrifici avevano le finanze pubbliche in ordine, i conti con l'estero in attivo, e consistenti riserve valutarie. Naturalmente si tratta di *Paesi che non vivono al di sopra delle proprie possibilità*: lo Stato sociale è molto ridotto e la legislazione sul lavoro è distante da quella iperprotettiva degli europei<sup>25</sup>, ma l'economia reale compete efficacemente sui mercati internazionali.

Oggi, ormai dimostrata l'inesistenza di un governo centrale della moneta europea in grado di difenderla, *gli Stati Uniti non solo non attaccano l'euro ma ne temono la dissoluzione*, per due buoni motivi:

-se i Paesi più deboli dovessero fallire e tornare alle loro vecchie valute, queste subirebbero una forte svalutazione, e le loro merci farebbero concorrenza a quelle statunitensi sui mercati internazionali (si veda l'analisi della svalutazione nel paragrafo 1, premessa G);

-l'impovertimento di questi Paesi ridurrebbe le loro importazioni dagli Stati Uniti.

**\*\*Nota sul “cinismo” della Germania e della Francia.** Dall'inizio della crisi greca (2010) sono ricorrenti le accuse a questi due Paesi di studiare le possibili soluzioni (fallimento totale della Grecia e sua uscita dall'euro, oppure fallimento parziale, e in questo caso quale debba essere la percentuale di rimborso del debito<sup>26</sup>) mirando non a quella più utile per la Grecia e per l'Unione monetaria, ma a quella meno dannosa per le banche tedesche e francesi, che detenevano quantitativi rilevanti di titoli greci. Si tratta di giuste accuse, che tuttavia non tengono conto di come effettivamente funzionano i rapporti internazionali. Per molti anni quelle banche avevano comprato i titoli di Stato greci, che offrivano un buon rendimento a compenso del rischio; se a causa della sua politica truffaldina la Grecia minacciava il fallimento, era inevitabile che i governi di Francia e Germania cercassero di contenere il danno per le loro banche (qualunque altro governo avrebbe fatto la stessa cosa). Il problema non è l'egoismo di questo o quel Paese, è invece l'assenza di un governo centrale che abbia il potere di scegliere la soluzione migliore per l'intera Unione.

Impossibile da giustificare è invece il fatto che la Germania e la Francia, che anche oggi sostengono i dolorosi tagli di bilancio imposti alla Grecia, pretendano che il governo greco non riduca la spesa per l'acquisto di armamenti, guarda caso quasi tutti forniti dalle industrie tedesche e francesi. E' davvero una pretesa inaccettabile, ma, ancora una volta, “soltanto” dal punto di vista morale: sul piano politico i due governi possono rispondere che i loro Paesi hanno subito una forte perdita economica *a causa del comportamento della Grecia*, ed è quindi normale (dal punto di vista della logica politica) che si rivalgano almeno parzialmente con la vendita delle armi. (Il rapporto tra morale e politica viene esaminato nel paragrafo 10.

---

<sup>24</sup> F. Rampini, *Non ci possiamo più permettere uno Stato sociale. Falso!* Laterza, Roma-Bari, 2012, pp. 72-73. (Corsivo aggiunto).

<sup>25</sup> Si vedano le cifre evidenziate nel paragrafo 2.1.

<sup>26</sup> Inizialmente si ipotizzava, per i creditori, una perdita del 20 per cento; poi si è passati al 50, e il 20 febbraio 2012, come si è visto, è stato deciso un taglio del 53,5 per cento.

**5 - NON È VERO CHE L'AUSTERITÀ SIA LA CAUSA DELL'AGGRAVARSI DELLA CRISI  
E NON È VERO CHE SE NE POSSA USCIRE AUMENTANDO L'INDEBITAMENTO DELLO STATO  
LA FINE (PER L'EUROPA) DEL KEYNESISMO**

Molti politici dei Paesi europei in crisi, dall'estrema destra all'estrema sinistra, sostengono la tesi che l'economia e l'occupazione si devono riavviare ignorando gli obblighi dell'austerità e aumentando la spesa pubblica *senza preoccuparsi per la crescita del deficit e del debito complessivo*. A sostegno di questa proposta fanno l'esempio degli Stati Uniti e del Giappone, che per combattere la crisi stanno iniettando copiosa liquidità nelle rispettive economie. Questi politici, e gli economisti che li sostengono, omettono però di evidenziare ciò che differenzia quei due Paesi da quelli dell'eurozona.

a) Gli Stati Uniti hanno il grande privilegio di poter *stampare dollari senza che questi si svalutino significativamente*, perché il dollaro è la moneta utilizzata sia nelle transazioni internazionali, sia come moneta di riserva (da tesaurizzare, come fosse oro) perché ritenuta al riparo da svalutazioni consistenti, a causa dell'affidabilità della classe politica, della forza dell'economia e dell'efficacia della ricerca scientifica, che attrae da tutto il mondo molti tra i migliori cervelli e crea con continuità nuovi brevetti, nuovi prodotti, nuove imprese e nuova occupazione. Inoltre, per gli stessi motivi, i governi Usa possono raccogliere denaro in ogni Paese emettendo titoli di Stato a tassi relativamente bassi perché ritenuti privi di rischio. Ma al di là delle vicende di questi ultimi anni, operano negli Stati Uniti numerose cause, storiche, culturali e politiche, di enorme importanza malgrado siano dai più ignorate, cause tra loro strettamente intrecciate, che determinano la superiorità economica degli Usa. Queste cause, che nel loro insieme costituiscono anche un'affascinante lezione di storia, sono descritte nel citato lavoro sulla globalizzazione, capitolo VIII, paragrafi 28 e soprattutto 29, ai quali rimando<sup>27</sup>.

b) Il Giappone non gode dello stesso privilegio, ma immette nell'economia denaro raccolto quasi esclusivamente tra i risparmiatori giapponesi, e non deve quindi preoccuparsi del gigantesco debito pubblico e delle valutazioni dei mercati finanziari internazionali.

L'aumento di liquidità ha avuto successo negli Stati Uniti e li ha fatti uscire dalla crisi, invece in Giappone l'esito è meno positivo, a causa dell'elevata rigidità delle strutture economiche e sociali: anche in Giappone, come in Italia, i diversi governi che si sono succeduti non hanno finora fatto le riforme necessarie.

Secondo la tesi degli avversari dell'austerità, questa costringe i governi ad aumentare le tasse e/o ridurre la spesa pubblica e quindi la spesa sociale, imponendo sacrifici ai cittadini e frenando l'economia; inoltre, fino al gennaio 2015, la Bce, per evitare il rischio di inflazione, rifiutava la richiesta di un consistente aumento della massa monetaria europea, impedendo la riduzione del valore dell'euro rispetto al dollaro e alle altre valute, e quindi *riduceva per gli europei il costo delle importazioni, ma rendeva più difficile esportare* perché aumentava il prezzo delle merci europee per gli stranieri. Ciò non preoccupava la Germania, la quale crea con continuità *nuovi* prodotti ad alta tecnologia, non ancora soggetti alla concorrenza internazionale e quindi poco sensibili al prezzo, mentre danneggia la maggior parte degli altri Paesi, che esportano soprattutto prodotti a tecnologia media o bassa, soggetti alla concorrenza e molto sensibili al prezzo. Dunque sarebbero l'austerità e

---

<sup>27</sup> Il ruolo del dollaro nell'economia mondiale viene esaminato nel lavoro citato, capitolo VII/1, par. 24.000.

la difesa del valore dell'euro che rovinerebbero questi Paesi, mentre gioverebbero soprattutto ai tedeschi.

I sostenitori di questa tesi affermano che i Paesi in difficoltà potrebbero riavviare l'economia se la Bce stampasse euro prestandoli ai governi, che, *pur accrescendo il loro indebitamento*, potrebbero però finanziare nuove attività e creare occupazione senza dover ridurre la spesa pubblica e senza imporre sacrifici. La tesi può apparire convincente, ma purtroppo non ha fondamento, perché

una crescita non effimera, che aumenti *durevolmente* l'occupazione, esige  
***la creazione di condizioni tali da favorire gli investimenti in nuove attività, attirando,  
dall'interno di ciascun Paese e dall'estero, i capitali privati  
disposti a correre il rischio di impresa<sup>28</sup> per realizzare profitti***

Fiammate di sviluppo alimentate con *capitali pubblici*<sup>29</sup> ottenuti dai governi aumentando il debito, nella situazione attuale non potrebbero promuovere una crescita *duratura*, mentre verrebbero interpretate dalla finanza internazionale per quello che sono: l'ennesimo segno dell'incapacità di alcuni Paesi europei di abbandonare la vecchia strada della finanza fondata sul debito e sulla svalutazione, finalizzata a difendere *nell'immediato* la produzione, l'occupazione e lo Stato sociale, senza curarsi delle inevitabili conseguenze negative *nel medio periodo*. Verrebbe quindi definitivamente distrutta la residua fiducia dei mercati nella capacità di questi Paesi di rimborsare alle scadenze future i titoli in euro, *determinando la risalita dei tassi di interesse*, con ciò mettendo a rischio la tenuta dell'euro.

La situazione dell'Europa si può sintetizzare dicendo che, ***per il Vecchio continente, il keynesismo è finito***: al contrario di quanto sostenuto dal grande economista britannico J.M. Keynes, le cui geniali teorie nel secolo scorso furono per decenni il volano della straordinaria crescita dell'economia mondiale, *oggi i governi europei non possono stimolare la ripresa economica indebitandosi*. Il keynesismo ha funzionato<sup>30</sup> fino a quando *nelle banche giacevano risparmi improduttivi*, che i governi prendevano a prestito a basso tasso di interesse e utilizzavano per attivare l'economia e accrescere la produzione; in tal modo aumentava automaticamente anche il prelievo fiscale, applicato alla accresciuta massa di ricchezza creata, consentendo di ripianare l'indebitamento. I molti che invocano Keynes per giustificare l'aumento della spesa e del debito dello Stato, tacciono sul fatto che *oggi ci troviamo in una situazione esattamente opposta a quella prevista dalla teoria keynesiana* perché nelle banche non c'è una massa di denaro inerte da mobilitare a fini produttivi.

I neokeynesiani europei citano, a sostegno delle loro tesi, due americani premi Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz e Paul Krugman, che "confondono" la Bce con la Fed, incitandola a stampare euro. Per dimostrare che si tratta di un errore basta richiamare quanto ho già ricordato:

- la fiducia nella moneta di un Paese dipende, oltre che dall'affidabilità della sua classe politica, soprattutto dalla solidità e dalle prospettive della sua economia. Ciò spiega perché la Fed possa stampare moneta e il Tesoro emettere titoli in dollari senza provocare crisi di fiducia;

- nei Paesi europei indebitati la credibilità della classe politica viaggia verso lo zero, e le economie sono traballanti.

---

<sup>28</sup> Non si deve dimenticare che qualsiasi impresa economica, dalla grande fabbrica al piccolo negozio, implica sempre (per le cause più diverse) il rischio di fallimento, e quindi della perdita del capitale investito.

<sup>29</sup> Il fatto che una crescita *duratura* sia promossa dai capitali privati e non da quelli pubblici, è stata esaminata nel paragrafo 1, premessa E.

<sup>30</sup> E naturalmente può continuare a funzionare in altri Paesi.

E' vero che le misure di austerità, *inizialmente*, frenano l'economia anziché rilanciarla: infatti ***il taglio della spesa pubblica*** (ci sono meno soldi in giro) nell'immediato frena i consumi e rallenta la produzione, e quindi cresce la disoccupazione; deve quindi essere ***utilizzato per la riduzione del prelievo fiscale complessivo sulle imprese e sul lavoro***<sup>31</sup> riducendo i costi di produzione e quindi accrescendo la competitività, oltre a stimolare i consumi interni.

In tal modo tornano ad aumentare le vendite nel Paese e all'estero, facendo crescere la produzione e l'occupazione. Insomma la riduzione del prelievo fiscale ha gli stessi effetti positivi della svalutazione della moneta (si veda l'analisi della svalutazione nel paragrafo 1, premessa G), ed inoltre *attrae nuovi capitali dall'interno e dall'estero*, fattore decisivo per il rilancio dell'economia e dell'occupazione.

### 5.1 – Abbandonare l'euro?

Il taglio della spesa pubblica nella misura necessaria ad una significativa riduzione del prelievo fiscale implica *sacrifici pesanti e duraturi* per i cittadini, ma *comunque inferiori a quelli che sarebbero imposti dall'uscita dall'euro*, da alcuni invocata. Va però segnalato il disaccordo di una minoranza di analisti su quest'ultima affermazione: essi ritengono che l'austerità, cioè la rigorosa sorveglianza sui bilanci pubblici, certamente rassicura i mercati, tuttavia frena l'economia e l'occupazione, mentre invece *l'uscita dall'euro dei Paesi deboli* (resterebbe un euro dei Paesi finanziariamente forti) e il ritorno alle vecchie valute, grazie alla loro ***forte e inevitabile svalutazione***, in ciascun Paese farebbe aumentare le esportazioni e diminuire le importazioni, rilanciando la produzione e l'occupazione, anche se al prezzo di un ***drammatico e generale impoverimento (perdita del valore dei risparmi, dei salari e delle pensioni)***. Tuttavia questi analisti:

-ignorano (e sostanzialmente negano) il fatto appena ricordato, davvero decisivo, che *tutto il risparmio derivante dal taglio della spesa imposto dall'austerità dovrebbe essere immediatamente utilizzato per ridurre il carico fiscale complessivo sulle imprese e sul lavoro*, in tal modo ottenendo gli stessi risultati positivi dell'uscita dall'euro (rilancio della produzione e dell'occupazione) ma senza i drammatici costi della svalutazione;

-sorvolano sul *drammatico problema della gestione del debito pubblico, che andrebbe comunque rimborsato in euro*;

-trascurano il fatto che tutte le banche hanno investito una parte rilevante delle loro risorse finanziarie in titoli del debito pubblico del proprio Paese, il cui valore precipiterebbe in caso di uscita dall'euro, dando origine a una catastrofica serie di fallimenti bancari.

-Qualcuno propone anche l'enorme sciocchezza di non rimborsare i creditori esteri, il che significherebbe ovviamente la fine di qualsiasi tipo di investimento estero nel Paese per molti anni, e quindi il definitivo declino della nostra economia.

## 6 - LA DEFLAZIONE E L'INTERVENTO DELLA BANCA CENTRALE EUROPEA

<sup>31</sup> Sull'assoluta necessità di ridurre il carico fiscale sulle imprese, si veda il paragrafo 8.1.

A causa del ristagno dell'economia europea che nel 2014 si è aggravato, *i prezzi anziché salire (inflazione<sup>32</sup>) da un paio d'anni continuano a scendere (deflazione)*, perché la gente spende meno: perché non ha i soldi a causa della crescente disoccupazione, o perché preferisce risparmiarli temendo il futuro, o perché rimanda gli acquisti aspettandosi ulteriori riduzioni dei prezzi; di conseguenza calano anche gli investimenti delle imprese.

Per fermare la deflazione, che altrimenti avviterebbe l'economia in una pericolosissima spirale discendente, il 22 gennaio 2015 la Bce ha annunciato un piano di acquisto di titoli di Stato dei Paesi dell'eurozona sul cosiddetto "mercato secondario", nel quale si trattano titoli non di nuova emissione ma di emissioni precedenti, detenuti soprattutto dalle banche, dalle compagnie di assicurazione, dai fondi pensione e dai fondi di investimento. Questi soggetti, vendendo i titoli alla Bce (tramite le rispettive banche centrali nazionali) verranno a disporre di una liquidità che le banche "potrebbero" impiegare per accrescere i finanziamenti alle imprese e alle famiglie, mentre gli altri soggetti impiegheranno sicuramente la nuova liquidità acquistando altri titoli, pubblici e privati, contribuendo a vivacizzare l'economia. Riguardo all'uso che le banche faranno della liquidità, è un dato di fatto che *in quasi tutti i settori economici sta crescendo il numero dei clienti che non pagano i fornitori, o lo fanno con forti ritardi* (e, per quanto riguarda l'Italia, anche lo Stato e tutti gli enti pubblici si comportano scandalosamente allo stesso modo<sup>33</sup>) mettendo in crisi anche le aziende più sane; egualmente cresce il numero delle famiglie che faticano a pagare o non pagano affatto le rate dei mutui e dei prestiti. Da ciò una doverosa prudenza delle banche nell'erogare finanziamenti.

Il piano prevedeva inizialmente una spesa complessiva di 1.100 miliardi di euro fino al settembre 2016, ripartita in circa sessanta miliardi di acquisti ogni mese, *a fronte naturalmente dell'impegno dei Paesi che ne beneficiano a fare le riforme necessarie al risanamento dell'economia e della finanza pubblica*. E' probabile che la durata dell'operazione verrà prolungata.

Il piano "dovrebbe" implicare la condivisione tra tutti i Paesi del rischio che qualcuno di essi, quando i suoi titoli scadranno, non sia in grado di rimborsarli, ma naturalmente, per i motivi già esaminati, la Germania e gli altri Paesi virtuosi rifiutano di assumere questo rischio, e hanno dato via libera alla Bce soltanto dopo aver imposto la clausola che la Banca assumerà a proprio carico (cioè a carico di tutti) soltanto il 20 per cento delle eventuali perdite, mentre il restante 80 per cento lo assumerà la Banca centrale del Paese insolvente.

---

Qual è dunque il limite decisivo che impedisce alla Bce di imitare la Fed creando tutta la liquidità necessaria ad un completo riavvio dell'economia? E' l'assenza, esaminata nel paragrafo 3, di un governo centrale dell'economia dell'eurozona, che funga da prestatore di ultima istanza perché dotato del ***potere di visionare ed eventualmente di correggere preventivamente i bilanci di tutti gli Stati***.

Gli avversari dell'austerità e del controllo centrale sulle decisioni dei governi propongono che i singoli Paesi possano raccogliere risparmio emettendo titoli di Stato europei (i tanto invocati eurobond); *l'obbligo del rimborso di questi titoli verrebbe automaticamente assunto in solido da tutti i Paesi dell'eurozona*, assunzione che naturalmente è rifiutata dalla Germania e dagli altri Paesi con i conti in ordine. Perché mai, dicono i cittadini di questi Paesi, stampare moneta e autorizzare gli eurobond rischiando di pagare i debiti di Stati che non controllano la spesa pubblica e la cui politica economica è orientata soprattutto a procurare consensi elettorali ai rispettivi governi?

---

<sup>32</sup> L'inflazione è un fatto negativo perché se in un Paese aumentano i prezzi, aumentano anche i costi di produzione e quindi i prezzi di vendita di tutti i beni; di conseguenza diminuiscono le esportazioni e aumentano le importazioni dai Paesi con inflazione più bassa, riducendo la produzione e l'occupazione. Tuttavia un'inflazione molto bassa (circa il 2%), che consenta alle imprese di assorbire l'aumento dei costi senza aumentare i prezzi, è un ottimo stimolo per l'economia, perché spinge le famiglie e le imprese ad accelerare gli acquisti, sapendo che domani gli stessi beni costeranno un po' più di oggi.

<sup>33</sup> Si tratta di un fatto inaudito e insopportabile: molte imprese rischiano di fallire o sono già fallite non per eccesso di debito ma per eccesso di credito verso enti pubblici di ogni tipo e livello.

Riguardo poi all'Italia, è noto a tutti in Europa che si tratta del Paese con la maggior corruzione e con la più alta evasione fiscale, fenomeni che nessuno dei governi, di ogni colore politico, che si sono succeduti negli ultimi trent'anni hanno seriamente contrastato.

In questi giorni (febbraio 2016) si comincia a parlare di una possibile frattura dell'eurozona tra i Paesi virtuosi e i Paesi con l'economia a rischio, i ricordati Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna).

Va anche denunciato un esplicito tentativo di inganno dell'opinione pubblica da parte di quasi tutti i politici europei, che cercano di presentare l'aumento della liquidità operato dalla Bce come una prima deroga all'austerità. In realtà l'austerità consiste nei tre obblighi descritti all'inizio del paragrafo 2, e l'aumento di liquidità operato dal piano anti-deflazione non attenua minimamente ma anzi accresce la necessità, per i governi, di rispettare questi obblighi.

### **7 - PERCHÉ L'INDEBITAMENTO DI UN PAESE DELL'EUROZONA PUÒ DANNEGGIARE TUTTI GLI ALTRI**

I Paesi si finanziano emettendo propri titoli, che il mercato acquista valutando il rischio che presenta ogni singolo Paese, rischio che abbiamo visto dipendere dallo stato della sua economia, dalla sostenibilità della finanza pubblica, e dall'affidabilità della classe politica. (La valutazione è misurata dallo spread). A questo punto *diventa chiaro perché l'austerità è davvero necessaria*: se infatti un Paese dell'eurozona di grandi dimensioni come l'Italia dovesse trovarsi in gravi difficoltà di bilancio, poiché non verrebbe aiutato a superarle dagli altri Paesi (per i motivi già esaminati), i mercati internazionali non solo diffiderebbero di quel Paese (e il suo spread aumenterebbe), ma soprattutto, come ho già detto, *comincerebbero a dubitare dell'affidabilità e della tenuta della moneta europea*, e potrebbero quindi disfarsi almeno di una parte dei titoli in euro di tutti i Paesi, anche di quelli dall'economia solida, facendo salire nell'intera eurozona i tassi di interesse cui dovrebbero ricorrere tutti i governi per potersi finanziare emettendo nuovi titoli. Ricordo che *una continua emissione di nuovi titoli è assolutamente indispensabile per qualsiasi Paese*, per rinnovare i titoli che via via giungono a scadenza: ad esempio l'Italia deve rinnovarne ogni anno per circa quattrocento miliardi di euro (più di un miliardo al giorno), e se non si rinnovassero *il governo non sarebbe più in grado di pagare gli stipendi e le pensioni!!!* E' questo il risultato della sconsiderata politica che ha portato il nostro Paese a dover sostenere un debito pubblico che, in rapporto alla popolazione, è tra i più elevati al mondo.

Nell'insieme ciò significa che *il disordine della finanza pubblica anche di un solo grande Paese danneggia gravemente tutti gli altri Paesi dell'eurozona*, ed è da questo fatto (e non dagli "stupidi errori" o dai "meschini egoismi" della Germania, come i politici dei Paesi indebitati tentano di far credere) che deriva l'imposizione, da parte delle autorità europee, delle citate misure di austerità, misure la cui mancata applicazione implica pesanti sanzioni finanziarie. A queste sanzioni, stabilite per salvaguardare gli interessi di tutti, l'Italia non potrebbe sottrarsi, perché fanno parte del patto liberamente sottoscritto quando ha chiesto di entrare nell'euro per godere dei grandi vantaggi che ciò comporta per la nostra economia. Tra questi, il più importante è la fortissima riduzione del tasso di interesse sul nostro enorme debito pubblico: senza questa riduzione avremmo subito un impoverimento ben più grave di quello attuale, falsamente attribuito all'austerità (si veda il paragrafo 1, premessa D).

Infine una decisiva smentita alla tesi dell'austerità come ostacolo al superamento della crisi viene dal Portogallo, dalla Spagna e dall'Irlanda, che avendo chiesto aiuto all'Europa, hanno fatto le severe riforme necessarie, imposte dall'intervento della famigerata troika (Bce, Commissione europea, Fondo monetario internazionale): le loro economie hanno ripreso a crescere, a differenza dall'Italia, che finora non ha chiesto aiuto proprio per evitare di dover accettare i sacrifici, ma la cui

economia ristagna, non avendo i governi realizzato finora nulla di incisivo per attrarre *nuovi* capitali e creare *nuove* imprese e *nuova* occupazione.

**8 - LE CIFRE SMENTISCONO CHI ATTRIBUISCE SOPRATTUTTO ALL'AUSTERITÀ  
IL PERDURARE DELLA CRISI DELL'ECONOMIA ITALIANA  
E' INDISPENSABILE LA RIDUZIONE DEL CARICO FISCALE SULLE IMPRESE**

Riporto alcune cifre significative tra quelle che i politici cercano di oscurare, cifre quanto mai eloquenti, che non richiedono commenti. Per dirla in sintesi, il contenuto delle riforme dovrà consistere proprio nell'ottenere un decisivo miglioramento di queste cifre.

**-Corruzione:** nella classifica mondiale, l'Italia figura al 69° posto, e all'ultimo posto tra i Paesi dell'eurozona e tra i Paesi Ocse<sup>34</sup>.

-Nel Rapporto 2014 della Banca mondiale, che ha analizzato 189 Paesi, l'Italia figura al 65° posto per *facilità nel fare impresa*, al 103° posto per le difficoltà che incontrano le imprese per *ottenere dalla Giustizia civile il rispetto dei contratti*, al 112° posto per le difficoltà per *ottenere un permesso di costruzione*, al 138° posto per le *complicazioni burocratiche del sistema fiscale*.

-Nel Rapporto 2014 del World economic forum, riguardo all'*efficienza del mercato del lavoro*, l'Italia figura al 136° posto su 144 Paesi esaminati.

-La Direzione generale delle entrate ha informato, nell'aprile 2014, che la differenza tra il gettito potenziale e quello effettivo di Irpef, addizionali Ires, Iva e Irap, supera i novanta miliardi; se si aggiungono le cifre relative all'evasione dei contributi sociali e delle tasse locali, si arriva ad una *evasione fiscale* complessiva per l'impressionante cifra di circa duecento miliardi.

### 8.1 – Total tax rate: il carico fiscale sulle imprese

L'indispensabile riduzione dell'evasione, qualora venisse attuata, dovrebbe accompagnarsi ad una drastica riduzione delle aliquote di prelievo: esiste infatti una *evidente necessità di ridurre drasticamente il carico fiscale su tutte le imprese (dal piccolo negozio alla grande industria)*, ed è opportuno ricordare il concetto di **total tax rate**, che include tutti gli oneri, diretti e indiretti, sopportati da ciascuna impresa a vantaggio o per colpa dei più diversi enti pubblici; comprende, ad esempio, gli oneri sociali a carico dell'impresa per ciascun dipendente, le tasse sugli immobili, le numerose tasse prelevate dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni per i più diversi motivi, le esorbitanti tasse sull'energia elettrica e sul gas che ne fanno salire il prezzo ad oltre il 20-30% in più rispetto agli altri grandi Paesi europei, gli ingenti costi sopportati per il mal funzionamento (per non dire inesistenza) della giustizia civile, i costi per la pletoricità, la lentezza e l'inefficienza della burocrazia, i costi sopportati per l'inadeguatezza della rete dei trasporti, ecc. Tutti questi oneri riducono l'utile che l'impresa avrebbe potuto realizzare; sull'utile effettivo viene infine applicata l'imposta sul profitto, che è quindi soltanto una frazione del total tax rate.

***L'Italia detiene il record mondiale assoluto del prelievo sugli utili potenziali delle imprese***

Il *total tax rate* in Italia è del 64,8% (i due terzi dell'utile realizzabile va allo Stato o ad altri enti pubblici, oppure viene sprecato a causa della loro inefficienza), contro, ad esempio, il 49,1 della Svezia, il 51,3 del Giappone, il 43,9 degli Stati Uniti, il 48,8 della Germania, il 39,5 della Norvegia, il 37,9 della Finlandia, il 50,0 della Spagna, il 32,0 della Gran Bretagna, il 41,0 dell'Olanda. *Sono soprattutto queste cifre che spiegano la fuga dei capitali, la chiusura o l'emigrazione all'estero di molte imprese e l'inarrestabile crescita della disoccupazione.*

<sup>34</sup> L'Ocse è l'organizzazione mondiale dei 34 Paesi più industrializzati.

Sarebbe anche necessario ridurre le tasse sui salari e sulle pensioni, per rilanciare i consumi e quindi la produzione, ma dovrebbe essere fatto *senza accrescere il debito pubblico e senza aumentare altre tasse.*

**9 - PERCHÉ FINORA LO SPREAD DELL'ITALIA SI È MANTENUTO MOLTO BASSO,  
MALGRADO LA PERDURANTE STAGNAZIONE DELL'ECONOMIA  
E LA COSTANTE CRESCITA DELLA DISOCCUPAZIONE?**

Il mare di liquidità creato da Usa e Giappone ha quasi azzerato, in tutto il mondo<sup>[P1]</sup>, il rendimento dei titoli ritenuti sicuri, spingendo gli investitori ad acquistare titoli come quelli italiani e di alcuni altri Paesi dall'economia traballante, che offrono un discreto interesse a fronte di un rischio moderato. Questa spiegazione non è tuttavia sufficiente: come mai questi investitori, sempre molto attenti alla situazione interna dei diversi Paesi, non temono le conseguenze che potrebbero derivare, per quanto riguarda l'Italia, dalla nostra economia in crisi, dalla disoccupazione crescente e dalla finanza pubblica soffocata dal debito? La risposta sta nell'indirizzo che Mario Draghi ha imposto alla Bce che dirige, con il piano anti-deflazione di aumento della liquidità descritto nel paragrafo 6, piano che viene attuato a fronte dell'impegno a fare quelle riforme che eviterebbero il ripetersi della crisi. Finora gli investitori, malgrado la constatata assenza di solidarietà tra gli europei, hanno continuato a credere a Draghi e alla sua capacità di non cedere alla Banca centrale tedesca, contraria al piano. E' questa la principale causa (insieme naturalmente all'abbondante liquidità mondiale descritta nel paragrafo 5) del perdurante *basso livello dello spread, che non deve quindi essere interpretato come un segno della buona salute dell'economia* (come invece cercano di far credere i governanti). Rimane tuttavia una pesante incognita, anche se, per il momento, i mercati mostrano di non considerarla: l'Italia manterrà l'impegno a fare le riforme necessarie all'economia sopra ricordate? Molti osservatori temono che queste verranno fatte soltanto se il Paese si troverà veramente sull'orlo del baratro, con l'impossibilità di rinnovare i titoli in scadenza, e quindi con la necessità di chiedere l'intervento della troika.

Qualche lieve segno di cedimento della fiducia sta cominciando a manifestarsi nel febbraio 2016; anche lo spread dell'Italia ha ripreso a salire leggermente. Non si dimentichi che *il fallimento di un grande Paese come l'Italia segnerebbe la fine dell'euro*, e molti ritengono che proprio questo fatto potrebbe indurre la Germania ad ammorbidire la sua posizione, perché dall'esistenza della moneta unica essa trae i grandi vantaggi che abbiamo esaminato nel paragrafo 1, premessa C; ma questa eventualità si scontra, come ho già detto, con l'opposizione dei cittadini tedeschi. Come andrà a finire, in questo momento nessuno è in grado di prevedere con certezza.

**10 - IL RAPPORTO TRA L'AGIRE POLITICO E LA DIMENSIONE MORALE,  
E LA RADICALE DIVERSITÀ TRA I SINGOLI E I GRUPPI**

E' necessario chiarire *i rapporti tra l'agire politico e la sfera morale*, per evitare di scadere in una facile retorica, gratificante per chi la intende come una fedele descrizione della realtà, ma improduttiva se il fine è il superamento dei mali denunciati. L'errore da evitare, quando si esaminano questi rapporti, è quello di ignorare le cruciali differenze che sussistono tra i singoli individui ed i gruppi organizzati politicamente. Ogni individuo può decidere autonomamente il sacrificio volontario del proprio interesse<sup>35</sup> o del proprio desiderio senza dover rispondere ad altre istanze di controllo oltre alla propria coscienza; invece le persone responsabili della politica di un gruppo, delegate a prendere le decisioni che ne regolano i rapporti con l'esterno, *devono*

<sup>35</sup> Si veda nel paragrafo 10.1 che cosa si deve intendere per interesse, e quali siano i rapporti tra l'identità individuale, l'identità sociale e gli interessi.

*provvedere esclusivamente alla tutela degli interessi sostanziali del gruppo, ai quali la quasi totalità dei membri non è disposta a rinunciare.*

“Gli Stati non combattono per valori, ma per interessi: combattono per valori soltanto quando essi sono funzionali ai loro interessi”<sup>36</sup>.

Questa semplice verità, che determina *la distanza della politica dalla sfera morale* (con un'unica eccezione, ricordata nel successivo capoverso), è stata analizzata già qualche secolo fa dal genio di Machiavelli, e tuttavia nutrite schiere di consiglieri continuano a suggerire ai politici di assumere decisioni ispirate dalla solidarietà o dalla giustizia, ignorandone i costi, e trascurando il fatto che, se venissero adottate, provocherebbero la cacciata dei responsabili da parte di quella grande maggioranza di persone che esigono anzitutto la difesa dei loro interessi. L'uomo politico mancherebbe ai suoi doveri verso i cittadini che lo hanno eletto se cercasse di imporre i suoi personali principi di moralità e di giustizia a chi non è disposto a pagarne il prezzo. Si deve sottolineare che non è in questione l'eventuale interessata ricerca del consenso degli elettori da parte del singolo uomo politico: anche se egli decidesse di sfidare l'impopolarità, imponendo provvedimenti ispirati alla solidarietà ma sgraditi ai governati che ne dovrebbero sopportare i costi, fallirebbe comunque nel suo intento, perché *il potere gli verrebbe revocato alle successive elezioni, a vantaggio di altri politici più attenti al volere della maggioranza.*

*Le scelte morali sono fatti privati: per farle valere anche nelle decisioni politiche non è sufficiente che siano condivise “in astratto” dalla maggioranza dei cittadini: è anche necessario che questi siano disposti a sostenerne i costi;* solo in questo caso i responsabili politici possono realizzare le istanze morali, ma ciò, purtroppo, accade soltanto quando si tratta di sacrifici di lieve entità e di breve durata. Le proposte che non tengano conto di questo dato di fatto servono soltanto a chi le formula per acquisire facili consensi, mediante discorsi ispirati a nobili principi che tutti condividono fin quando le proposte non diventano operative: *sentirsi dalla parte della giustizia, e solidali con i più poveri, è infatti molto gratificante* (se l'adesione è soltanto verbale e non costa nulla). Anche Noreena Hertz, docente a Cambridge e una dei critici più severi del potere delle multinazionali, ha dovuto constatare il prevalere degli interessi in relazione al proclamato dovere morale, per ciascun Paese, di agire per la tutela dei diritti umani anche al di fuori dei propri confini. In un libro che è diventato uno dei testi fondamentali del movimento no global ha scritto:

“Il problema con il quale i politici hanno a che fare è che, nonostante abbiano fatto proprie queste convinzioni progressiste, non è ben chiaro se veramente l'elettorato occidentale -quando si trovasse a dover affrontare le realtà che emergerebbero dando la priorità ai diritti umani in politica estera- appoggerebbero questa scelta (che potrebbe implicare sacrifici personali) o quella di non fare niente. Quali sarebbero le probabilità che la gente accetti veramente di *mettere a repentaglio le proprie comodità, per salvare la vita a sconosciuti che vivono all'altro capo del mondo?* Finché tutti i discorsi della gente sui diritti umani non potranno essere considerati una realtà concreta, finché la gente chiederà al governo di mantenere un equilibrio fra gli obiettivi economici e gli altri interessi, prevarranno gli interessi delle imprese che pongono obiettivi concreti e offrono risultati vincenti (posti di lavoro, diminuzione del caro vita e così via)”<sup>37</sup>.

Ad esempio gli Stati Uniti, celebrati paladini della democrazia, per anni hanno finanziato (e continuano a farlo quando torna utile alla loro politica) le peggiori dittature in tutto il mondo, purché sostengano, in modi più o meno palesi, gli interessi americani. E ai molti che amano pensare che la difesa esasperata degli interessi in dispregio della morale sia soltanto il marchio dei Paesi capitalistici, si può ricordare un episodio del secondo dopoguerra, quando la Spagna era ancora retta dalla dittatura fascista del generale Franco, che aveva incarcerato o ucciso i militanti comunisti. Quando i minatori di carbone delle Asturie attuarono un grande, compatto e lunghissimo sciopero (sciopero chiaramente politico, teso, più che ad aumenti salariali, a rovesciare la dittatura), l'Unione Sovietica, per incrementare le proprie esportazioni, provocò il fallimento dello

---

<sup>36</sup> C. Schmitt, citato in: L. Gaiser, *Interessi nazionali: genesi storico-politica*. In: “*Interessi nazionali: metodologie di valutazione*”. Angeli, Milano, 2005, p.17.

<sup>37</sup> N. Hertz, *La conquista silenziosa*. Carocci, Roma, 2001, pp.83-84. (Corsivo aggiunto).

sciopero inviando navi di carbone russo al generale Franco. Come l'America, *l'Urss ha sempre fatto affari con chiunque, ed ha finanziato feroci dittature, anche quelle che incarceravano e uccidevano i comunisti*, purché i governi si schierassero dalla parte degli interessi sovietici nella politica internazionale.

Questi fatti suscitano indignazione, tuttavia *l'indignazione non muove gli eserciti né flette gli indici di borsa*, e poiché né i due millenni del cristianesimo, né i settant'anni del comunismo hanno prodotto un nuovo tipo d'uomo, meno egoista, e attento anche agli interessi ed ai diritti degli altri oltre che ai propri, si può in conclusione ribadire che agire in politica avendo la responsabilità di un Paese implica l'*obbligo* di perseguirne gli interessi; può farsi guidare dai propri valori morali soltanto chi non deve decidere anche per gli altri. Certo è doloroso dover ammettere questo prevalere degli interessi, ed è facile etichettare questa argomentazione come espressione di freddo cinismo e gretto materialismo, tuttavia non va dimenticato che trascurare i propri interessi significa, per un Paese, minore occupazione e minore benessere, proprio ciò che la gente teme. (Naturalmente il tema dell'interesse dei politici per lo sviluppo economico del proprio Paese, e quindi della loro attenzione per gli interessi delle imprese creatrici di posti di lavoro, non deve essere confuso con la corruzione e l'asservimento della politica a interessi particolari).

Il gran discorrere degli uomini politici sui temi della giustizia, della libertà e del diritto in campo internazionale, non è però dovuto soltanto ad un calcolo elettorale: probabilmente molti di essi amerebbero chiamare le cose con il loro nome, *ma anche i migliori, anche i più onesti e amanti della verità, sono costretti a mentire per non apparire cinici e non scandalizzare le folle ingenua e disinformate*, che amano la giustizia, la solidarietà e la pace solo fino a quando, ripeto, non sono chiamate a pagarne il prezzo. Tutto ciò è dimostrato dall'intera esperienza storica, anche se, per non dover ammettere l'inconsistenza delle loro ideologie, gli avversari del capitalismo ignorano queste considerazioni quando esprimono le loro critiche e avanzano le loro proposte.

### **10.1 - Che cosa si deve intendere per “interessi” Identità, valori strumentali e valori espressivi**

Quando si parla di “interessi”, nella quasi totalità dei casi ci si riferisce correttamente a interessi economici e politici, a questioni di denaro e di potere. Ma esistono casi in cui un individuo, o un gruppo, e in alcuni casi addirittura la maggioranza dei cittadini di un Paese, scelgono di far prevalere *valori ideali, religiosi o di altra natura*<sup>38</sup>, *indipendentemente da qualsiasi vantaggio materiale*, e quindi sono disposti a sostenere consistenti sacrifici finanziari, o addirittura a mettere a rischio la sicurezza e a volte anche la vita propria e dei propri famigliari, fino a schierarsi a favore di scelte pericolose o anche della guerra. Perché ciò accade? Una risposta più approfondita a questo interrogativo richiederebbe una complessa analisi psicologica; qui basti dire che un aspetto importante del processo di formazione della personalità di ciascun individuo consiste nella autocostruzione di una immagine positiva di sé, di una identità che sia una guida efficace e rassicurante del proprio vivere. A questo fine *il soggetto deve ottenere dagli altri il riconoscimento del proprio valore*, e può farlo soltanto assumendo e facendo propri i principi e i valori che gli vengono proposti all'interno dei molti gruppi di cui ciascuno fa parte.

“Nell'epoca attuale il numero e l'estensione di possibili identità culturali sono aumentati: le identità di genere e generazione sono vitali, quelle basate sulla classe e sulla religione continuano a esercitare la loro influenza, ma sono proliferate anche identità professionali, civiche ed etniche, che coinvolgono gruppi più vasti in tutto il mondo. Mentre l'identificazione nazionale è spesso la norma politica e culturale che trascende e organizza le altre lealtà, gli esseri umani mantengono una molteplicità di appartenenze (...)”<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Tra i valori può esservi anche la difesa dell'onore del singolo, o del gruppo di cui fa parte. Naturalmente l'onore viene definito nei modi più diversi dalle culture dei diversi gruppi (dalla famiglia al gruppetto di ragazzi di borgata al gruppo criminale alla comunità nazionale). Per il singolo e per i gruppi la difesa dell'onore può essere uno dei valori più importanti.

<sup>39</sup> L. Passerini, Memoria e utopia. Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 105.

Si tratta di *principi e valori ideali* dai quali discendono *regole di comportamento* che nei modi più diversi sono ritenute utili alla vita, all'integrità e al successo dei gruppi che le esprimono; queste regole dovrebbero essere osservate da ciascun membro anche quando si scontrano con i suoi personali interessi concreti, vincendo l'egoismo. Continuamente quindi ogni individuo si trova a dover scegliere (o mediare) tra

“A) decisioni basate sul bisogno di perseguire un benessere ‘materiale’, economico, (...) decisioni fondate su *valori strumentali*;

B) decisioni basate su bisogni di altro tipo, *legati all'espressione, alla conferma o al consolidamento della propria identità*. Nell'ambito di questi bisogni si possono far rientrare quelli di natura fondamentalmente sociale, derivanti dal fatto di avere relazioni con altri e dal fatto che queste relazioni sono parte costitutiva dell'identità del soggetto. Si parla a questo proposito di decisioni fondate su *valori espressivi*<sup>40</sup>.

Se la decisione privilegia i valori espressivi, se cioè il soggetto vince il naturale egoismo adottando comportamenti orientati all'altruismo e alla solidarietà, o alla difesa degli ideali, o dell'onore, egli non ricava ricompense tangibili -come invece avviene quando sceglie i valori strumentali- ma ottiene una ricompensa ideale per lui tanto più significativa quanto maggiore è il suo investimento affettivo sui valori che hanno determinato la scelta. La ricompensa percepita interiormente per la fedeltà ai valori può in alcuni casi essere tanto grande da indurre, come si è detto, ad affrontare anche la morte<sup>41</sup>.

Si deve aggiungere che purtroppo molte volte la decisione per i valori espressivi trae vigore anche dall'odio per chi professa ideali o religioni diverse, o parla un'altra lingua, o appartiene a una diversa etnia<sup>42</sup>; purtroppo negli ultimi decenni questi esempi negativi si vanno moltiplicando.

### ***10.1.1 - Anarchismo e potere, ovvero il cedere degli ideali agli interessi***

Nella storia del secolo scorso vi è uno straordinario esempio del *cedere degli ideali di fronte all'inevitabilità del potere organizzato all'interno della società*. L'anarchismo è una dottrina politica che teorizza l'eliminazione del potere, della legge, di ogni autorità costituita e dello Stato, perché si fonda sulla convinzione che

“qualsiasi comunità di individui, quando sia libera da interferenze esterne, è in grado di realizzare da sola un ordine sufficiente per far fronte ai suoi principali bisogni, senza dover ricorrere a leggi, forme di governo, o capi di qualsiasi specie”<sup>43</sup>.

Ma quando in Spagna nel 1936 una grande forza anarchica -la Federacion Anarquista Iberica- per la prima volta nella storia contemporanea conquistò il controllo di un vasto territorio (una parte della Catalogna e dell'Aragona), immediatamente costituì vere e proprie strutture governative dotate di tutti i poteri, ed inoltre partecipò con quattro ministri, dichiaratamente anarchici, al governo centrale della Repubblica Spagnola. Difficilmente un altro esempio potrebbe meglio dimostrare la *necessità delle strutture di potere*, che nemmeno gli ideali del movimento anarchico sono riusciti ad evitare.

---

<sup>40</sup> P. Catellani, *Psicologia politica*. Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 87-88.

<sup>41</sup> Si veda anche: D. La Valle, *La ragione dei sentimenti*. Carocci, Roma, 2001, pp. 106-107.

<sup>42</sup> Da questi casi vanno distinti altri -molto frequenti- nei quali governanti e popoli, o singoli individui, semplicemente ammantano di inesistenti ragioni ideali l'ingiusto perseguimento di fini materiali, e lo fanno ipocritamente (per salvare la faccia di fronte al mondo) o in perfetta buona fede (riuscendo in tal modo a preservare la propria buona coscienza).

<sup>43</sup> L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1978, p. 24.

## 11 - PER RIPRISTINARE LA FIDUCIA DEI MERCATI: RIDURRE IL DEFICIT E IL DEBITO E PROMUOVERE LA CRESCITA

E' unanime convinzione dei commentatori economici non legati a interessi politici che il ripristino della fiducia dei mercati richiederebbe dai Paesi a rischio l'adozione di due pacchetti di misure, finalizzate le une al *rigore* nella gestione dei conti pubblici e le altre alla *crescita* economica.

1)- *Rigore nella gestione dei conti pubblici: significa azzeramento del deficit annuale del bilancio dello Stato, ottenuto riducendo la spesa pubblica (ed evitando il più possibile l'aumento delle tasse)*; ogni anno ciascun governo dovrebbe spendere complessivamente meno di quanto incassa, destinando la differenza alla *riduzione del debito totale* (e quindi della somma annuale che deve pagare per interessi); a questo scopo il 2 marzo 2012 venticinque dei ventisette Paesi dell'Unione europea hanno firmato un patto di stabilità<sup>44</sup>, denominato "*fiscal compact*", che li impegna all'eliminazione del disavanzo annuale e alla realizzazione di un avanzo che consenta di riportare il debito complessivo di ciascun Paese al 60 per cento del Pil entro 20 anni; il patto prevede severe penalizzazioni economiche per i firmatari che non ne rispettino le clausole. Tuttavia esistono forti dubbi circa la possibilità che questo patto -che implica consistenti sacrifici per i cittadini ed è, *inizialmente, un freno alla crescita dell'economia e dell'occupazione*- venga rispettato da tutti i firmatari.

2)- *Promozione della crescita<sup>45</sup> economica, unico mezzo per creare occupazione*. Il dramma sta nel fatto che le due esigenze -rigore di bilancio e crescita economica- *nell'immediato* sono tra loro in contraddizione: il taglio della spesa pubblica, necessario per ridurre il deficit annuale, deprime l'economia anziché promuoverne la crescita, mentre questa, per avviarsi, esigerebbe l'abbandono del rigore nel bilancio dello Stato e l'aumento della spesa, che vivacizza l'economia ma aggrava il deficit pubblico e quindi il debito totale. Resta il fatto che *senza una rigorosa gestione dei conti pubblici, i capitali nazionali e internazionali non vengono investiti*, e d'altro canto sono contemporaneamente indispensabili misure di stimolo alla crescita, perché il rigore, da solo, deprimendo l'economia riduce il prelievo fiscale e quindi aggrava il bilancio pubblico; ma *in nessun Paese ci può essere una duratura crescita dell'economia e dell'occupazione senza l'investimento di nuovi capitali privati*. Come soluzione a questa contraddizione, in questi mesi si moltiplicano le voci che propongono una mediazione tra le due esigenze, mediazione che a prima vista appare quanto mai saggia, dettata da un elementare buonsenso: vale la pena darne un esempio tra i tanti.

"Esiste un'altra strada ?[diversa dal rigore] Ci sarebbe, e sono innumerevoli gli appelli e i "manifesti" di economisti e politici che la indicano. (...) L'altra strada è quella di non puntare tutto e subito sul risanamento dei bilanci pubblici, che va fatto, ma in modo più graduale e non in una fase di recessione. Di utilizzare strumenti che permettano di stimolare la crescita, come i "project bond" europei, con cui realizzare opere infrastrutturali e investire sull'energia rinnovabile. Di premere a livello di G 20 per realizzare una riforma della finanza per cui finora poco o nulla è stato fatto. Insomma, di dosare i tempi dell'aggiustamento e soprattutto di accompagnarlo con misure che favoriscano la ripresa dell'economia, senza la quale gli sforzi dovranno essere molto più pesanti e -soprattutto- rischiano di essere inutili. Questo non significa che si eviterebbero i cosiddetti "sacrifici", ma certamente sarebbero meno drammatici e il purgatorio durerebbe meno"<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Non lo hanno firmato la Gran Bretagna e la Repubblica Ceca.

<sup>45</sup> Circa le critiche, prive di fondamento, alla possibilità di una crescita costante dell'economia, si veda su internet il capitolo I, paragrafo 3.1.1, del citato lavoro sulla globalizzazione.

<sup>46</sup> C. Clericetti, "La Repubblica", 20-3-2012.

Questo brano utilizza la vecchia e sempre efficace<sup>47</sup> tecnica argomentativa di dire soltanto cose positive, risoltrici di problemi e moralmente ineccepibili: soltanto i ciechi servitori dell'ideologia del mercato potrebbero dissentire da proposte tanto intelligenti! Naturalmente la tecnica prevede il *silenzio sulle conseguenze negative*. In questo caso viene taciuto che gli investitori finanziari internazionali, che detengono quote rilevanti dei titoli di Stato europei, sono completamente indifferenti ai sacrifici che il rigore impone ai cittadini: ciò che a loro interessa è l'equilibrio dei bilanci dei vari Stati, necessaria garanzia del regolare pagamento degli interessi e del puntuale rimborso dei titoli alle scadenze. Le misure per la crescita indicate nel brano citato (opere infrastrutturali, energie rinnovabili, e qualunque altro investimento produttivo realizzato direttamente da imprese pubbliche o da imprese private finanziate dallo Stato<sup>48</sup>) implicano tutte l'aumento dell'indebitamento pubblico, che rinnoverebbe i timori degli investitori provocando *vendite dei titoli dei Paesi che le applicassero*. Dunque *il rigore non si può evitare*, e viene prima di qualsiasi misura pro-crescita, e tuttavia non cancella il rischio, prospettato nella citazione, che i sacrifici possano alla fine risultare inutili; si tratta di un *dubbio ineliminabile*, accompagnato però dalla *certezza* del disastro che sarebbe provocato dalla rinuncia a ridurre il debito, o, peggio, dal ricorso al suo aumento<sup>49</sup>.

Ho già ricordato che soltanto *il taglio della spesa pubblica e la contemporanea riduzione del prelievo fiscale e contributivo sulle imprese* potrebbero attivare nuovi investimenti e rilanciare la crescita e l'occupazione, ma vedremo subito che si tratta di misure politicamente improponibili in Europa, perché i governi che cercassero di attuarle verrebbero battuti alle elezioni dai nemici del rigore.

### **11.1 - Per ridurre il deficit: aumento della pressione fiscale e taglio della spesa pubblica**

Sono due le misure efficaci per ridurre il deficit di bilancio annuale *in modo permanente*: l'aumento della pressione fiscale e il taglio della spesa pubblica<sup>50</sup>.

*-Aumento della pressione fiscale: dovrebbe essere assolutamente evitato*, perché è disastroso per l'economia. Riducendo la quantità di denaro a disposizione dei cittadini, li costringe a diminuire gli acquisti; inoltre, e soprattutto, riducendo gli utili delle imprese, le costringe a chiudere, o a spostarsi all'estero, oppure ad aumentare i prezzi, e in tal modo si riducono le vendite, sia all'interno che all'estero, e invece aumentano le importazioni (perché i prodotti e i servizi esteri vengono a costare meno di quelli nazionali).

*-Taglio della spesa pubblica: può indirizzarsi ad uno o più settori del bilancio:*

- riduzione del salario e del numero dei dipendenti pubblici;
- riduzione delle prestazioni dello Stato sociale (pensioni, sanità, sussidi ai disoccupati, aiuti alle famiglie e agli individui a basso reddito, ecc.);
- riduzione degli investimenti pubblici nella ricerca scientifica, nella scuola, nella costruzione e nella manutenzione<sup>51</sup> di infrastrutture (strade, ferrovie, acquedotti, reti elettriche, reti

---

<sup>47</sup> Efficace, ovviamente, soltanto con i disinformati, che però sugli argomenti economici sono una larghissima maggioranza.

<sup>48</sup> La minore efficienza delle imprese pubbliche o comunque legate allo Stato è stata esaminata nel paragrafo 1, premessa E.

<sup>49</sup> Ricordo che per realizzare una efficace riforma della finanza poco o nulla è stato fatto. Le complesse cause di questa inerzia sono esaminate nel capitolo VII/1, par. 24.00 e nel capitolo VII/2, par. 26.0.14 del lavoro citato.

<sup>50</sup> Naturalmente il deficit annuale e il debito complessivo si riducono anche mediante la vendita di parti del patrimonio pubblico (immobili e partecipazioni azionarie) ma si tratta di misure "una tantum", non replicabili, che non toccano la struttura del bilancio annuale.

<sup>51</sup> La riduzione della manutenzione delle infrastrutture, purtroppo largamente praticata dai governi, oltre ad aumentare il disagio o i costi per i cittadini, in moltissimi casi compromette anche la loro sicurezza.

informatiche, ecc.). Naturalmente la riduzione degli investimenti rallenta l'attività economica e aumenta il numero dei disoccupati.

Quindi entrambe le misure per attuare il rigore frenano la crescita. Una crescita economica che sia compatibile con il rigore richiederebbe una serie di interventi dei quali quasi nessuno parla perché sono *inapplicabili nei Paesi democratici*, nei quali i cittadini-elettori, digiuni dei fondamentali principi dell'economia politica, ignorano i *vincoli oggettivi imposti dalla globalizzazione* (si veda il paragrafo 2) e restano vittime dell'ingannevole propaganda di quei politici, di quei sindacalisti e di quei commentatori i quali, ripeto, fidando appunto su questa ignoranza, propongono soluzioni apparentemente efficaci ed eque, tacendo però sulle pesanti e inevitabili conseguenze negative che le rendono inapplicabili.

### **11.2 - Perché tagliare la spesa pubblica è, politicamente, molto più difficile che aumentare le tasse. I tagli lineari**

L'aumento delle tasse si traduce in un gran numero di prelievi di relativamente lieve entità, che non suscitano la rivolta organizzata delle vaste categorie di contribuenti che vengono colpite. I tagli alla spesa toccano invece categorie specifiche, creando un'alleanza tra la categoria e alcuni settori del ceto politico, che in molti casi blocca o vanifica le decisioni del governo.

L'entità dei tagli di spesa dovrebbe naturalmente essere inversamente proporzionale all'efficienza delle amministrazioni cui vengono imposti, ma ciò richiederebbe governi capaci di esigere dall'ente efficiente A (regione, provincia, comune, Asl, ecc.) un taglio di spesa (ad esempio) del 5%, e dall'ente B, che invece spreca, un taglio del 25%. Naturalmente nessun partito vuole perdere i voti dei cittadini amministrati dall'ente B, né tantomeno vuole infierire sui politici che lo amministrano (solidarietà di casta), e quindi i tagli di spesa finora realizzati sono sempre stati pochi, di lieve entità, e soprattutto sono stati i cosiddetti "tagli lineari": tutti devono ridurre, ad esempio, il totale delle spese del 2%. Il che ovviamente, oltre a violare la più elementare regola di giustizia, non serve quasi a nulla.

Se l'aumento del prelievo fiscale è, politicamente, più facile del taglio della spesa pubblica, è anche, come si è visto nel paragrafo 8.1, disastroso per l'economia; lo conferma la recente esperienza dell'Irlanda, che ha corretto il grave squilibrio dei suoi conti soprattutto tagliando la spesa, ed ha ricominciato a crescere (grazie anche alla riduzione del costo del lavoro); in Italia invece l'economia non si risollewa perché finora *tutti i governi hanno contenuto il deficit aumentando le tasse e facendo invece ben poco per ridurre le spese delle amministrazioni pubbliche.*

### **11.3 - Le condizioni per attirare nuovi capitali Il significato dell'acquisto di imprese italiane da parte di investitori esteri**

*Per attirare nuovi capitali privati* sono indispensabili almeno quattro condizioni, di cui le prime due hanno un forte impatto negativo sul bilancio dello Stato:

- basso prelievo fiscale sugli utili d'impresa;
- la quota di oneri sociali (per pensioni, sanità, ecc.) a carico del datore di lavoro, deve essere assunta dallo Stato;
- la giustizia civile deve essere efficiente per consentire un veloce ricupero dei crediti;
- la conflittualità sindacale non deve essere eccessiva.

*In assenza di queste condizioni, gli investimenti dall'estero non arrivano, e i capitali nazionali fuggono verso i Paesi nei quali è più facile realizzare profitti.* Non tragga in inganno il fatto che in Italia continuano ad arrivare capitali dall'estero: si tratta di capitali che non creano

nuove attività: acquistano invece aziende esistenti che portano in dote una considerevole fetta del mercato interno, oppure possiedono marchi che godono di una reputazione mondiale, e quindi fanno buoni utili in diversi settori: nella moda, nell'industria alimentare, nella meccanica, nelle telecomunicazioni, ecc.; naturalmente non solo l'occupazione non cresce ma in molti casi si riduce, perché i nuovi imprenditori quasi sempre attuano miglioramenti tecnici e organizzativi finalizzati anche a ridurre il personale per ridurre i costi. Tuttavia i politici e i media, con incredibile faccia tosta, interpretano questi acquisti come segni della buona salute della nostra economia, capace di attirare capitali dall'estero.

#### 11.4 – Crisi della democrazia?

Il 23 febbraio 2012 il governatore della Banca centrale europea, l'italiano Mario Draghi, ha sintetizzato la situazione affermando che

**IL MODELLO SOCIALE EUROPEO NON È PIÙ COMPATIBILE CON L'ECONOMIA GLOBALIZZATA**

Su questa drammatica dichiarazione di Draghi si vedano le cifre citate nei paragrafi 2.1 e 8.

***La crisi mondiale iniziata nel 2008 non ha fatto che accelerare ciò che in Europa sarebbe comunque accaduto:*** l'aumento del timore degli investitori internazionali circa la capacità di alcuni Stati di rimborsare alle scadenze la massa crescente dei loro debiti, e la conseguente spinta a disfarsi dei titoli considerati a rischio.

Dobbiamo quindi constatare che ***la crisi dell'Europa è la crisi dei sistemi democratici, che subordinano le misure per la soluzione dei problemi economici all'approvazione di cittadini che di quei problemi ignorano la sostanza***

(Ho già ricordato che lo strettissimo rapporto tra la conoscenza e la democrazia viene esaminato nel citato lavoro su internet, capitolo XV, paragrafo 57).